

MARIO
MIELI

**ELEMENTI
DI CRITICA
OMOSESS-
SUALE**

INDICE

Premessa	4
Il movimento gay di fronte alla repressione	11
Polimorfismo «perverso»: universalità del desiderio omosessuale ..	20
Affermazione dell'eterosessualità e misconoscimento della donna in sé	45
Critica del concetto di bisessualità	73
Gli psico-nazisti	85
I cosiddetti «terapeuti»	124
Il dogma della procreazione	137
Edipo o altro	148

PREMESSA

Questo libro è il rifacimento della mia tesi di laurea, che verteva sui temi dell'omosessualità maschile. Da ciò derivano, credo, alcuni dei suoi limiti, che concernono in primo luogo una certa difformità di stile, dovuta al mischiarsi dei toni barbosi scolastici con quelli meno inibiti di un modo di esprimersi gaio. Quanto poi ai contenuti, penso che la difformità di scrittura rispecchi l'approfondimento di alcuni e il permanere di altri,

invece, più o meno al livello della prima stesura.

Come la tesi, questo libro concerne principalmente l'omosessualità maschile, anche se molti degli argomenti trattati riguardano l'omosessualità in senso lato. In quanto checca, ho preferito fare riferimento all'omosessualità femminile il meno possibile, poiché le lesbiche sono le sole persone che sappiano cosa sia il lesbismo e che non ne parlino a vanvera.

Inoltre, dal momento che la questione omosessuale è un mare magnum e sconfina senz'altro in quell'oceano che è la questione femminile, ho deciso di limitarmi ad affrontare, in particolare, sei tematiche:

1) Ho messo a confronto col mio punto di vista, maturato

e ringiovanito nell'ambito del movimento gay, molti dei luoghi comuni antiomosessuali diffusissimi e alcune delle più note teorie psicoanalitiche inerenti all'omosessualità. L'ho fatto perché ritengo ancora opportuno contrapporre, anche in « sede teorica», i pareri di noi gay a quelli tradizionali degli etero, i quali di solito condividono — più o meno volentieri o più o meno consapevolmente — i (pre)giudizi di certa canaglia reazionaria, di tutti quei medici, psicologi, sociologi, magistrati, politici, preti ecc. che spacciano per verità sulla questione omosessuale le più grossolane — o, rarissimamente, sottili — menzogne. Noi, che non ci identifichiamo con la loro «Scienza», facciamo riferimento a una gaia

scienza.

2) Ho poi brevemente accennato alla repressione dell'omosessualità nella storia (o preistoria, nel senso marxiano), al fine di ricordare l'origine storica del tabù antiomosessuale e di dimostrare quanto terribile sia stata in passato e sia ancor oggi la persecuzione perpetrata contro di noi omosessuali.

3) Ho insistito sulla universale presenza del desiderio omoerotico, normalmente negata dall'ideologia capitalistico-eterosessuale. Ancor oggi, i più ritengono che la questione omosessuale concerna esclusivamente una minoranza, un numero limitato di froci e di lesbiche: non si vogliono rendere conto che, invece, fintanto che l'omosessualità resterà repressa,

quello omosessuale sarà un problema riguardante tutti, dal momento che il desiderio gay è presente in ogni essere umano, è congenito, anche se attualmente, nella maggior parte dei casi, viene rimosso o quasi-rimosso.

4) Ho tentato di mettere in luce la relazione esistente tra omoerotismo e ciò che sta oltre il «velo di Maya», ovvero oltre la percezione comune, comunemente considerata « normale » e ipostatizzata dal sistema. Ho indicato l'omosessualità come ponte verso una dimensione esistenziale decisamente altra, sublime e profonda, quale è quella in parte svelata dalle esperienze cosiddette « schizofreniche ».

5) Ho sottolineato l'importanza della liberazione dell'omosessualità nel quadro dell'eman-

cipazione umana: infatti, per la creazione del comunismo, è *conditio sine qua non*, fra le altre, la completa disinibizione delle tendenze omoerotiche, che solamente libere possono garantire il conseguimento di una comunicazione totalizzante tra esseri umani, indipendentemente dal loro sesso. 6) Ho definito transessuale la nostra disponibilità erotica potenziale, costretta dalla repressione alla latenza o soggetta a più o meno severa rimozione, e ho indicato pertanto nella transessualità il *telos* (e *telos* proprio in quanto fine interno) della lotta per la liberazione dell'Eros. Spero che la lettura di questo libro favorisca la liberazione del desiderio gay presso coloro che lo reprimono e aiuti quegli omoses-

suali manifesti, che sono ancora schiavi del sentimento di colpevolezza indotto dalla persecuzione sociale, a liberarsi della falsa colpa. E' tempo ormai di estirpare il senso di colpa, funzionale soltanto al perpetuarsi del dominio mortifero del capitale, e di opporci tutti insieme a questo dominio e alla Norma eterosessuale che contribuisce a sostenerlo, garantendo fra l'altro l'assoggettamento dell'Eros al lavoro alienato e la separazione tra uomini, tra donne e tra uomini e donne.

IL MOVIMENTO GAY DI FRONTE ALLA REPRESSIONE

I movimenti gay contemporanei sono sorti nei paesi in cui il capitale è pervenuto alla fase del proprio dominio reale. Tuttavia, già sotto il dominio formale del capitale, e per la prima volta nella storia, gli omosessuali si organizzarono in movimento: ciò avvenne, fin dalla seconda metà del secolo scorso, in Germania, grazie alla diffusione delle opere di Ulrichs³ e con la fondazione del Comitato scientifico umanitario (1897), così come, in modo

diverso, in Inghilterra e poi, nei primi decenni di questo secolo, in Olanda, in Austria, negli Stati Uniti d'America, in Unione Sovietica e in altri paesi. Non sempre né ovunque il movimento omosessuale assunse il carattere di associazione che distingueva il Comitato scientifico umanitario e la sua emanazione internazionale (la Lega mondiale per la riforma sessuale), ma in molti paesi, pur senza produrre organizzazioni formali specifiche, il movimento omosessuale effettivo diede luogo a un ampio dibattito sull'omosessualità, che per la prima volta coinvolse un numero considerevole di «personalità» culturali e politiche e portò alla ribalta problemi e argomenti fino allora taciuti in ossequio a uno dei più i severi

tabù.

La violenta persecuzione nazista, stalinista e fascista, perpetrata contro gli omosessuali negli anni trenta e durante la guerra, cancellò il movimento e con esso la memoria di questa prima importante, affermazione omosessuale internazionale, ristabilendo assoluta l'ideologia della Norma. A causa di ciò, è soltanto grazie alle ricerche del nuovo movimento gay, risorto come Gay Liberation Front negli Usa nel 1969 e quindi in parecchi altri paesi, che molti di noi omosessuali, in particolare quelli nati negli ultimi decenni, abbiamo saputo dell'esistenza di un movimento gay predecessore e ci siamo resi conto di prender parte — contrariamente a quanto credevamo — a una

seconda ondata del movimento di liberazione e non alla prima. Alcuni dei quesiti che noi oggi ci poniamo, ad esempio, concernono tematiche già affrontate in passato dal primo movimento gay. Uno, principalmente, interessa gli omosessuali di oggi come quelli di ieri: per quali motivi la società ci emargina e tanto duramente ci reprime?

A questo e ad altri interrogativi abbiamo cercato di rispondere con una ricerca che partisse dalle nostre esperienze personali: sia parlando, nel corso delle riunioni generali dei gruppi, della nostra condizione esistenziale e sociale di omosessuali e ponendo i diversi pareri a confronto; sia dedicandoci più approfonditamente all'analisi dei vissuti individuali, tramite

il «lavoro» di presa di coscienza condotto nell'ambito di collettivi ristretti (gruppi di autoco-scienza). Insomma, abbiamo cominciato a capire meglio chi siamo e perché veniamo repressi comunicando tra noi, conoscendoci e incontrandoci in base al nostro comune desiderio, nella prospettiva della liberazione. Inoltre, il nuovo movimento gay ha ripreso l'indagine storica e antropologica inaugurata dal primo, contribuendo a far luce sulla persecuzione degli omosessuali nei secoli e sull'origine storica della condanna antigay, condanna quasi sempre spacciata invece per naturale dall'ideologia del primato eterosessuale. E, se il vecchio movimento si era ampiamente dedicato alla ricerca medicopsicologica, nel nuovo si

sono formati gruppi che pure si occupano di psichiatria, dal momento che lottano contro la persecuzione antiomosessuale perpetrata sotto forma di trattamento medicopsichiatrico. In generale, il movimento gay confuta i reazionari (pre)giudizi psichiatrici sull'omosessualità e gli omosessuali rivoluzionari si oppongono anche alla nuova moda progressista e tutta eterosessuale, dell'«omosessualità» attualmente diffusa tra gli antipsichiatri.

D'altra parte, il lavoro di presa di coscienza ci ha portati a un confronto immediato con gli elementi della teoria psicoanalitica inerenti all'omosessualità. Abbiamo così scoperto nella psicoanalisi alcune nozioni importanti, come quella di inconscio,

ad esempio, o di rimozione, che, almeno per il momento, possono venire integrate nella gaia scienza. Intanto, noi gay siamo giunti a una prima conclusione certa: abbiamo cioè chiarito che l'odio nutrito nei nostri confronti da parte della società eterosessuale è causato dalla rimozione o «quasi-rimozione» della componente omoerotica del desiderio negli individui eterosessuali manifesti, i quali — come è noto... — ancor oggi costituiscono la maggioranza degli esseri umani. La generale rimozione dell'omosessualità) insomma) determina il rigetto delle espressioni manifeste del desiderio gay da parte della società. Ora si tratta di scoprire che cosa abbia provocato questa rimozione e, presumibilmente

i motivi reconditi si scoprono combattendo la rimozione stessa, ovvero battendo⁴, cioè diffondendo i piaceri e il desiderio dell'omosessualità. E' liberandoci che possiamo e potremo capire perché siamo stati schiavi fino a oggi — e questo vale per tutti, per gli omo e per gli etero. Ma, se quello di rimozione è un concetto psicoanalitico è anche vero che, nel quadro della cultura contemporanea, è la psicoanalisi ad asserire l'universalità del desiderio omosessuale. Vogliamo citare Freud? Prendiamo una sua opera sull'argomento. Ecco: «In ognuno di noi, — vi si legge, — attraverso tutta la vita la libido normalmente oscilla tra l'oggetto maschile e quello femminile». Perché dunque, ci domanderemo, se tutte le persone sono

anche omosessuali, così poche ammettono di esserlo e godono della loro omosessualità?

POLIMORFISMO «PERVERSO»: UNIVERSALITÀ DEL DESIDERIO OMOSESSUALE

La psicoanalisi perviene alla constatazione del polimorfismo «perverso» infantile e riconosce la presenza in chiunque di una disposizione erotica rivolta verso le persone dello stesso sesso.

Secondo Freud, il bambino è «costituzionalmente qualificato» al polimorfismo «perverso»: tutte le cosiddette «perversioni» fanno parte della sessualità infantile (sadismo, masochismo, coprofilia, esibizionismo, voyeurismo, omosessualità ecc.).

In effetti, «la disposizione alle perversioni è l'universale disposizione originaria della pulsione sessuale umana, dalla quale si sviluppa il comportamento sessuale normale in seguito a mutamenti organici e a inibizioni nel processo di maturazione». Tra le potenze inibitorie che limitano la direzione della pulsione sessuale stanno fondamentalmente «le impalcature sociali della morale e dell'autorità». La società repressiva e la morale dominante considerano «normale» soltanto l'eterosessualità — e, in particolare, la genitalità eterosessuale. La società agisce repressivamente sui bambini, tramite l'educastrazione, allo scopo di costringerli a rimuovere le tendenze sessuali congenite che essa giudica «perverse»

(e, in realtà, si può dire che ancor oggi vengano considerati «perversi» più o meno tutti gli impulsi sessuali infantili, compresi quelli eterosessuali, dal momento che ai bambini non viene riconosciuto il diritto di godere eroticamente). L'educastrazione ha come obiettivo la trasformazione del bimbo, tendenzialmente polimorfo e «perverso», in adulto eterosessuale, eroticamente mutilato ma conforme alla Norma.

La maggior parte degli psicoanalisti riconosce manifestazioni sessuali già nei primissimi mesi e nei primi anni di vita ed elenca tappe evolutive di tendenze più o meno coscienti che si possono riassumere nello schema: autoerotismo-omosessualità-eterosessualità. Ma questa «evo-

luzione» non è naturale: essa riflette l'influenza repressiva dell'ambiente socio-familiare sul bambino, né, d'altra parte, la vita reale comporta necessariamente un «superamento» dell'autoerotismo e dello «stadio» omosessuale per l'eterosessualità esclusiva. L'ambiente in cui viviamo (in primo luogo la famiglia, cellula del tessuto sociale) è eterosessuale: in quanto tale costringe il bambino, colpevolizzandolo, a rinunciare alla soddisfazione dei propri desideri auto- e omoerotici e lo obbliga a identificarsi con un modello monosessuale di tipo eterosessuale mutilato. Ma non sempre ci riesce, evidentemente. La psicoanalisi definisce «indifferenziate» o comunque poco differenziate le prime manife-

stazioni di natura erotica: in altri termini, la scelta oggettuale, per il bambino, sarebbe dovuta più alle circostanze che al sesso (e di circostanze, nel corso della giornata, ne cambiano parecchie). Le bambine sono tutte anche lesbiche, i maschietti sono tutti anche froci.

A coloro che si domandano se si nasce o si diventa omosessuali, bisogna rispondere che si nasce dotati di una disponibilità erotica amplissima, rivolta prima di tutto verso se stessi e la madre e poi via via rivolta verso «tutti» gli altri, indipendentemente dal loro sesso, e verso il mondo, e che si diventa, a causa dell'educastrazione, eterosessuali o omosessuali (rimuovendo gli impulsi omoerotici nel primo caso, rimuovendo quelli etero-

sessuali nel secondo).

A questo punto, però, ci si può domandare se sia corretto parlare di rimozione delle tendenze gay o di quelle etero: secondo Georg Groddeck, per esempio, nessun eterosessuale rimuove realmente del tutto i propri desideri omoerotici, quanto piuttosto finge di averli rimossi. Più che rimossa, presso la maggior parte delle persone l'omosessualità è latente (così come, di solito, i desideri per l'altro sesso sono latenti nei gay). Secondo Freud, «abbiamo due specie di inconscio: il latente e tuttavia capace di giungere alla coscienza, e il rimosso che in quanto tale e di per sé non è capace di giungere alla coscienza». Correttamente, dovremmo quindi parlare di desideri omosessuali latenti e

di altri effettivamente rimossi: tuttavia, siccome non è facile distinguere, io parlerò a volte di omosessualità latente e in altri casi di rimozione dell'omosessualità, senza stabilire distinzioni precisissime e servendomi quindi del concetto di rimozione in senso un po' elastico. D'altra parte, di fronte all'abile seduzione da parte di un gay, non v'è rimozione del desiderio omosessuale che regga: gli eterosessuali, prima o poi, in un modo o nell'altro, ci stanno tutti. Sono tutti checche latenti. Infatti, l'omosessualità latente esiste realmente in tutti coloro che non sono omosessuali manifesti, come residuo della sessualità infantile, polimorfa e «perversa» e quindi gay: residuo, perché l'omoerotismo viene

represso dalla società, condannato appunto alla latenza e sublimato sotto forma di sentimenti di amicizia, di cameratismo ecc, e/o convertito, o meglio deformato, in sindromi patologiche. In questo libro, io chiamerò transessualità la disposizione erotica polimorfa e «indifferenziata» infantile, che la società reprime e che, nella vita adulta, ogni essere umano reca in sé allo stato di latenza oppure confinata negli abissi dell'inconscio sotto il giogo della rimozione. Il termine «transessualità» mi sembra il più adatto a esprimere, ad un tempo, la pluralità delle tendenze dell'Eros e l'ermafroditismo originario e profondo di ogni individuo. Ma cosa vuoi dire «ermafroditismo originario e profondo»? Per la psicoanalisi, la con-

statazione del polimorfismo «perverso» infantile si rivela complementare alla teoria della bisessualità originaria (ed è alla luce di tale teoria che si comprende anche meglio che cosa io intenda per transessualità infantile e natura transessuale del profondo). La teoria della bisessualità originaria è stata formulata — fra l'altro — con l'intento di illustrare le cause della cosiddetta «inversione sessuale» (omosessualità). Essa comincia col rilevare la coesistenza nell'individuo di fattori somatici appartenenti a entrambi i sessi: come osserva Daniel Paul Schreber (che non era medico ma *vieille tante*, grande folle), «nei primi mesi della gravidanza vi sono gli elementi di ambedue i sessi, e le particolarità del

Sesso che non giungerà a svilupparsi rimangono, come si è potuto constatare, per esempio i capezzoli maschili, in qualità di organi rudimentali a un grado di sviluppo inferiore». Un discorso analogo è stato fatto anche per la clitoride nella donna. Da simili osservazioni risulta che il sesso non è mai unico, e che la monossessualità cela una bisessualità (un ermafroditismo). Secondo la psicoanalisi, siamo tutti esseri bisessuali.

La questione è stata approfondita dal punto di vista genetico ed endocrinologico. Scrive Gilbert Dreyfus: «Benché il sesso genetico sia determinato dalla costituzione dello spermatozoo fecondante (il padre è quindi responsabile soltanto del sesso genetico del nascituro) l'em-

brione attraversa, all'inizio del suo sviluppo, una fase di sessualità apparentemente indifferenziata. Solo a partire dal secondo mese della vita fetale, l'abbozzo genitale comincia ad orientarsi per arrivare, attraverso un lungo periplo e a seconda che i cordoni della prima proliferazione si sviluppino o si atrofizzino per far posto ai cordoni di una seconda proliferazione, alla costituzione di un testicolo o di un'ovaia: ma negli adulti di ambo i sessi persisteranno residui del sesso opposto, che stanno a testimoniare del doppio sviluppo maschile e femminile delle gonadi embrionali e del doppio sistema evacuatore di cui l'embrione è inizialmente provvisto».

Può accadere che, in questo periplo embrionale, si manifestino

discordanze tra sesso genetico e sesso genitale (allora, il figlio di Ermete e Afrodite si confonde col corpo della ninfa Salmace): ne deriveranno combinazioni di caratteri maschili e femminili, ermafroditismi, oppure «pseudoermafroditismi», stati «intersessuali» o meglio «casi» di tran-sessualità manifesta.

Tuttavia, non sempre i «casi» di transessualità manifesta si determinano soltanto in base a particolari condizioni fisiologiche dei soggetti. Esistono molti transessuali coscienti, per esempio, fisiologicamente maschi tanto quanto possono esserlo Alain Delon, Mr Muscolo o Enrico Berlinguer. Ma allora, che cosa significa essere transessuali manifesti, oggi?

In genere, si chiamano transes-

suali tutti gli adulti che vivono coscientemente il proprio ermafroditismo e che riconoscono in sé, nel proprio corpo e nella mente, la presenza dell'«altro» sesso.

Attualmente, i «casi» di transessualità manifesta riflettono le problematiche relative alla contraddizione tra i sessi e alla repressione dell'Eros, che è repressione della universale disposizione transessuale (ovvero polimorfa e ermafrodita) umana: i transessuali manifesti, perseguitati dalla società che non ammette confusione tra i sessi, tendono spesso a ridurre la propria effettiva transessualità a monosessualità apparente, cercando di identificarsi col sesso storico «normale» opposto al loro sesso genitale; così, la donna

transessuale si sentirà uomo, scegliendo la virilità, mentre l'uomo transessuale si sentirà donna, scegliendo la femminilità. Un essere umano dal sesso «imprecisato» circola per le strade del capitale molto meno facilmente di un uomo che sembri, a tutti gli effetti esteriori, donna o di una donna che sembri uomo. Perciò oggi, spesso, chi si sa transessuale desidera cambiar sesso (genitale) e può in effetti optare per Casablanca o Copenaghen, per il «cambiamento di sesso» tramite operazione, oppure, più frequentemente, può limitarsi all'identificazione psicologica col sesso «opposto».

La società induce i transessuali manifesti a sentirsi monosessuali e a celare il loro reale ermafroditismo. Ma, a dire il vero, così

la società si comporta con tutti: infatti siamo tutti, nel nostro profondo, transessuali, siamo stati tutti bambini transessuali e ci hanno costretto a identificarci con un ruolo monosessuale specifico, maschile o femminile. Nel caso dei transessuali manifesti, ovvero di quelle rare persone che non hanno rimosso crescendo la propria transessualità, la costrizione sociale produce effetti inversi rispetto a quelli «normali», dal momento che l'uomo tende a identificarsi con la donna e la donna con l'uomo.

Come vedremo, la transessualità manifesta non comporta necessariamente una particolare propensione all'omosessualità: esistono parecchi transessuali eterosessuali. Ma allora, per esempio, se sono uomini e si

sentono donne e desiderano sessualmente le donne, la loro eterosessualità è, in certo qual modo, omosessualità. Lungi dall'essere particolarmente assurda in sé, la transessualità ribalta le categorie attuali separate e contrapposte della sessualità considerata «normale», di cui evidenzia, piuttosto, il carattere assurdo.

In ogni caso, coloro che si fanno transessuali, oggi, manifestano la (bisessualità)-transessualità latente in tutti. La loro condizione li avvicina o li conduce alla coscienza, potenzialmente rivoluzionaria, del fatto che ogni essere umano, embriologicamente bisessuale, conserva in sé per tutta la vita, dal punto di vista biologico e psicologico, la presenza dell'altro sesso. Io credo che il superamento delle

attuali categorie separate e antitetiche della sessualità sarà transessuale e che nella transessualità si coglierà la sintesi una e molteplice delle espressioni dell'Eros liberato. Tornerò più avanti, spesso, su questi argomenti.

Per il momento, limitiamoci a constatare che «la nostra bisessualità ormonale è ampiamente dimostrata» e che la determinazione del sesso «definitivo» e manifesto alla nascita significa soltanto in genere la sua «prevalenza» nell'individuo, ma non elimina affatto la presenza sessuale «opposta».

Dal punto di vista filogenetico, la concezione che deriva dall'osservazione di tali dati biologici, anatomici ed endocrinologici «è quella di una struttura origi-

nariamente bisessuale, che nel corso dell'evoluzione si è mutata fino alla monosessualità con scarsi residui del sesso atrofizzatosi» (Freud).

Molto importante è la trasposizione di questa concezione nel campo psichico, che porta a interpretare l'omosessualità «come espressione di un ermafroditismo psichico» (Freud). Ma, se la teoria dell'ermafroditismo psichico contribuisce a dimostrare, per la psicoanalisi, la possibilità della cosiddetta «inversione sessuale», d'altro lato investe di profondi interrogativi la fissazione della pulsione sessuale delle persone considerate «normali» su «oggetti» di sesso «opposto»: «nel senso della psicoanalisi, dunque, anche l'interesse esclusivo dell'uomo

per la donna è un problema che ha bisogno di essere chiarito e nient'affatto una cosa ovvia da attribuire a un'attrazione fondamentalmente chimica» (Freud). Secondo Groddeck, è più difficile spiegare perché si avvertano impulsi eterosessuali di quanto non lo sia comprendere perché esistano in tutti tendenze omosessuali, che, a suo parere, derivano «come conseguenza necessaria dall'amore di sé».

Esiste dunque uno stretto rapporto tra ermafroditismo psicofisico e omosessualità? Sì, poiché l'omosessualità è congenita e quindi espressione del polimorfismo proprio del nostro essere transessuale profondo, ermafrodito. Allo stesso modo, anche le tendenze erotiche verso il sesso «opposto» fanno parte

del nostro polimorfismo erotico, e sono quindi espressione dell'ermafroditismo profondo. Sia il desiderio omosessuale che quello per l'altro sesso sono in rapporto con la natura transessuale del profondo.

Ciò si rivela tanto più evidente in quanto l'eterosessualità stessa si accompagna spesso a quelle che i medici, col loro linguaggio repressivo, definiscono «perturbazioni morfologiche e ormoniche». Sempre prendendo in prestito l'odiosa terminologia medica, osserveremo come, molto comunemente, uomini eterosessuali siano «ipovirili» ed «effemminati». La caratteristica ormonica che si accompagna a queste forme di «ipovirilismo» «è il crollo del rapporto androgeni/estrogeni, in seguito

all'abbassarsi del numeratore e all'elevarsi del denominatore». L'eterosessualità manifesta, dunque, si accompagna sovente a espressioni evidenti di ermafroditismo fisico.

D'altra parte, malgrado il luogo comune che identifica il frocio con l'«effeminato», una percentuale elevata di omosessuali manifesti non presenta forme particolari di «ipovirilismo» ed «effemminatezza». Per farla breve, non esiste una relazione generale di diretta proporzionalità tra «ipovirilismo» e omosessualità maschile né tra «ipofemminismo»(!) e omosessualità femminile. Donne «mascoline» possono essere decisamente eterosessuali, e donne molto «femminili» gay. A proposito poi del presunto

rapporto necessariamente esistente tra «effemminatezza mentale» e omosessualità maschile e tra «mascolinità psicologica» e omosessualità femminile, Freud nota come «le pubblicazioni di psicoanalisi non distinguano abbastanza chiaramente tra i quesiti sulla scelta dell'oggetto, da una parte, e quelli sulle caratteristiche sessuali e sull'attitudine sessuale, dall'altra, come se la risposta ai primi implicasse necessariamente la risposta ai secondi. L'esperienza, tuttavia, prova il contrario: un uomo con predominanti caratteristiche maschili e anche virili nella vita amorosa può essere comunque invertito rispetto al suo oggetto, amando soltanto uomini invece di donne. Da un uomo nel cui carattere predo-

minino invece degli attributi femminili e che può, in verità, comportarsi in amore come una donna, ci si può aspettare, in base alla sua attitudine femminile, che scelga un uomo quale oggetto amoroso; ma egli può, ciò nonostante, essere eterosessuale, e non mostrare maggiore inversione rispetto all'oggetto di quanta non ne dimostri un uomo medio normale. Lo stesso è vero per le donne: anche qui il carattere sessuale psichico e la scelta dell'oggetto non coincidono necessariamente. Il mistero dell'omosessualità, dunque, non è affatto così semplice come lo dipingono comunemente le esposizioni popolari: una personalità femminile, che pertanto deve amare un uomo, infelicemente legata a un corpo

maschile; oppure una personalità maschile, irresistibilmente attratta dalle donne, per sua sfortuna cementata a un corpo femminile». In parole povere: al di là di ogni luogo comune, un maschione può essere checca, un figurino esile e raffinato accanito donnaiolo, una fanciulla candida può essere lesbica, una robusta istituttrice tedesca perdutamente etero. Così va il mondo.

Per concludere, diremo che, se né l'omosessualità né l'eterosessualità manifeste corrispondono necessariamente a caratteristiche psichiche, somatiche e ormonali specifiche, sia il desiderio gay che quello per l'altro sesso sono espressioni del nostro essere transessuale profondo, tendenzialmente polimorfo, costretto dalla repressione ad adattarsi

a una monosessualità che lo mutila. Ma la società repressiva considera «normale» soltanto un tipo di monosessualità, quello eterosessuale, e imposta l'educastrazione al fine di determinare esclusivamente l'eterosessualità. La Norma, pertanto, è eterosessuale.

AFFERMAZIONE DELL'ETEROSESSUALITÀ E MISCONOSCIMENTO DELLA DONNA IN SÉ

La teoria della bisessualità fu sostenuta originariamente dalla psichiatria quale fondamento dell'etiologia dell'«inversione sessuale». Abbiamo visto come la psicoanalisi, che la adotta, sia però presto indotta a interrogarsi sulle cause della fissazione del desiderio su «oggetti» di sesso opposto da parte delle persone considerate sessualmente «normali» dalla società. Il quesito che allora ci si pone è il seguente: perché, nel corso dello sviluppo

ontogenetico, l'individuo passa dalla disposizione erotica «indifferenziata» rivolta a entrambi i sessi propria della libido infantile a una fissazione (di tipo etero od omosessuale) su un Unico sesso quale «oggetto» di desiderio? «La question alors est de savoir comment on opte pour une unisexualité» (Jacques Camatte).

La risposta immediata è che ciò avviene ad opera dell'educastrazione, ovvero per influenza sull'individuo della società, del mondo «esterno», in cui vige una Norma monosessuale, che la repressione tramanda di generazione in generazione. Tuttavia, la Norma monosessuale è — come ho già detto — decisamente eterosessuale, e l'educastrazione che tende ad affermarla universalmente fa sì che, presso

la maggior parte delle persone, la monosessualità si presenti attualmente come eterosessualità. La Norma si regge sulla mutilazione dell'Eros e in particolare sulla condanna dell'omosessualità. Risulta perciò evidente che, soltanto quando si sarà compreso perché gli impulsi omoerotici siano repressi nella maggior parte degli individui, dalla società nel suo complesso, si potrà capire cosa determini l'affermazione esclusiva o comunque altamente predominante di desiderio eterosessuale presso i più. D'altra parte, il problema della repressione dell'omosessualità è strettamente connesso, oggi, anche all'affermazione di desiderio omoerotico esclusivo o prevalente presso noi froci e le lesbiche: poiché, storicamente, è

la repressione dell'omoerotismo che, in larga misura, contribuisce a caratterizzare le espressioni attuali di omosessualità manifesta.

Sappiamo come, crescendo, il bambino sia costretto a sviluppare soprattutto quelle tendenze che sono un'estrinsecazione della sua «mascolinità» psicologica: chi lo obbliga è la società, in primo luogo tramite la famiglia, così come, mediante l'educazione e la famiglia, la società costringe la bambina a sviluppare quegli aspetti della sua personalità che sono espressione della «femminilità» psicologica. In tal modo, l'educastrazione tende anzitutto a negare l'ermafroditismo psichico e biologico presente in tutti, per fare della bambina una donna e del bambino un uomo secondo

i modelli sessuali contrapposti della polarità eterosessuale. La «mascolinità» e la «femminilità» psicologiche, rispettivamente e separatamente estrinsecate dal bambino e dalla bambina per effetto dell'educazione (che è soprattutto rapporto di subordinazione nei confronti dei genitori e, più in generale, degli adulti), non fanno che riflettere le forme storiche contingenti e mutilate della virilità e della femminilità che la società assolutizza e che si reggono sulla soggezione-repressione delle donne, sull'estraneazione dell'essere umano da sé e sulla negazione della comunità umana.

Il bambino è indotto dalla società e dalla famiglia a prendere a modello della propria vita il padre; egli è costretto ad aspirare

a essere come lui in tutto e per tutto, ma ciò non può avvenire se non a spese della completa affermazione di sé: anzi, ciò non ha luogo se non attraverso una mutilazione. Il padre, infatti, è già stato educastrato, né il figlio può identificarsi realmente col padre se non mutilandosi. Via via, tramite questa identificazione, il bambino, come il padre, proietta sulla madre e sulle altre donne gli elementi «femminili» esistenti nella propria psiche; elementi che gli si impone di non ammettere alla coscienza, costringendolo a vergognarsene, malgrado essi lo attraggano profondamente in quanto componente fondamentale del suo essere. Da ciò deriva una delle più grandi calamità che abbiano colpito la specie: il rifiuto, da

parte dell'uomo, di riconoscere in sé la «donna», la transessualità.

Per dirla con Jung, il padre diventa per il figlio il modello della Persona: «la Persona è un complicato sistema di relazioni fra la coscienza individuale e la società, una specie di maschera che serve da un lato a fare una determinata impressione sugli altri, dall'altro, a nascondere la vera natura dell'individuo».

Tramite l'identificazione col padre, la società costringe il bambino a costruirsi una personalità artificiale, consona alla Norma vigente nel mondo «esterno» e che, nel contempo, si ponga come difesa contro i pericoli del mondo «esterno», i trabocchetti del palcoscenico delle Persone.

Tuttavia, «la costruzione di una Persona collettivamente conveniente è una grave concessione al mondo esteriore, un vero sacrificio di sé, che costringe l'Io a identificarsi addirittura con la Persona, tanto che c'è della gente che crede sul serio di essere ciò che rappresenta» (Jung). Il figlio non si può identificare col padre e cioè non può costruirsi una personalità simile a quella paterna se non sacrificando se stesso, la propria transessualità e in particolare la propria «femminilità». «La rimozione dei tratti e delle tendenze femminili conduce naturalmente all'accumulazione di queste pretese nell'inconscio» (Jung)

Una drastica repressione dell'omosessualità ha luogo pure nel corso della prima infanzia: il

padre si (rap)presenta come Persona decisamente eterosessuale e rifiuta contatti erotici aperti con il figlio (il quale invece desidera «indifferenziatamente» e quindi desidera anche il padre), così come gli altri maschi adulti, in forza del tabù antipederasta, rifiutano rapporti sessuali con il bambino. In modo analogo, la madre e le donne adulte rifuggono dai rapporti sessuali con la bambina (anche se, in genere, esiste una maggiore intimità erotica tra madre e figlie/i che non tra padre e figli/ie). Inoltre, gli stessi rapporti sessuali e in particolare omosessuali tra bambini vengono repressi.

Il tabù antiomosessuale, che vige severissimo fra gli adulti, induce ben presto il bambino a imparare che l'omosessualità è

vietata, che non se ne può nemmeno parlare o che comunque se ne può parlare soltanto in senso spregiativo, e che bisogna vergognarsi dei propri impulsi gay così come ci si deve vergognare della propria «femminilità». Agli occhi del bimbo, l'omosessualità risulta subito in rapporto con le tendenze «femminili»: infatti, l'attrazione sessuale per il sesso maschile è impulso oggi culturalmente abbinato alla femminilità — e questa cultura influenza il bambino negativamente fin dalla nascita.

La repressione dell'omosessualità si rivela tanto dura da imporre al bambino di dimenticare il proprio desiderio gay, e cioè di rimuoverlo (ciò che purtroppo quasi sempre avviene).

L'identificazione col padre si

fonda in gran parte sulla rimozione del desiderio erotico per il padre. L'identificazione costituisce una sorta di introiezione del padre che, in quanto tale, allevia o facilita la rinuncia ad esso come «oggetto» sessuale. Secondo Freud, si può pensare che «il carattere dell'Io sia un sedimento di investimenti oggettuali abbandonati, contenente in sé la storia di tali scelte oggettuali». D'altra parte, «quando l'Io assume i tratti dell'oggetto, si autoimpone per così dire all'Es come oggetto d'amore e cerca di sostituirsi alla perdita subita dall'Es, dicendogli: "Vedi, puoi amare anche me, che sono così simile all'oggetto"».

Nel caso della rinuncia al padre come «oggetto» amoroso e dell'identificazione con lui da parte

del figlio, ha luogo una trasformazione della libido omosessuale in libido narcisistica: questa trasformazione, determinata oltre che dal tabù dell'incesto dalla condanna dell'omosessualità, sta alla base dell'Io «normale», eterosessuale, antiomosessuale, del suo Egoismo. Il maschio eterosessuale, rimuovendo il desiderio gay, introietta gli «oggetti» omosessuali e pone se stesso quale unico «oggetto omosessuale», trasformando l'omosessualità in autoerotismo e imponendo il proprio autoerotismo alle donne nei rapporti eterosessuali. Ma questo autoerotismo è alienato, in quanto fondato sulla rinuncia al padre come «oggetto» sessuale e più in generale sulla rimozione del desiderio gay, sul sacrificio delle componenti «femminili»

abbinate all'omosessualità e incompatibili con l'identificazione col padre e con la Norma. È questo autoerotismo maschile alienato che le donne rifiutano: esso implica una tale concentrazione di desiderio per il maschio nel maschio da fare del maschio un condensato cieco ed egoistico di virilità che pretende di imporsi alle donne, le quali incarnano proprio quella femminilità che egli ha negato in sé, vergognandosene. I maschi eterosessuali vedono nelle donne quella parte di sé che fin dall'infanzia si sforzano di celare e di rimuovere: per questo le «amano» nella maniera tristemente nota. L'Io maschile «normale» — riassumendo — è determinato in gran parte da una serie di investimenti oggettuali omoses-

suali abbandonati, trasformati in libido narcisistica, alla quale vengono poi indicate mete di tipo eterosessuale. Sugli «oggetti» eterosessuali il maschio proietta la propria «femminilità», precedentemente rimossa. La donna, dunque, è doppiamente soggetta al maschio: poiché l'uomo le impone la propria virilità (quale condensato di desiderio omosessuale alienato) e la propria «femminilità». La donna non è riconosciuta in quanto essere autonomo, ma viene storicamente qualificata in rapporto al maschio, in base a una completa eteronomia: e l'eterosessualità, quale attualmente si presenta, si fonda sull'eteronomia della donna e tende a perpetuarla. La Norma, dunque, che viene sostenuta dalla società repressiva in

cui vige la supremazia maschile, non può che essere eterosessuale. Come dice una donna, «la femminilità è un travestito, è un uomo che proietta un'idea della donna dopo averla censurata, soffocata, messa da parte, messa in un gineceo. Non ha più diritto alla parola, né al suo corpo, né al suo godimento [...]. Lui si impadronisce della rappresentazione, di un sistema di rappresentazione, di una scena storica che vuole programmare; la femminilità sarà così, sarà un uomo travestito, dopo di che una donna può far ritorno per un effetto di raddoppiamento di questo travestito e imitare il pederasta che ha imitato la femminilità. Donna, continua a non essercene. È difficile da enunciare ma ogni donna può sen-

tirlo facilmente, comprenderlo. A partire dal momento in cui si mette a parlare, a esistere, lei si trova messa a confronto con problemi che sono tutti maschili, ed è questo che la mette in pericolo di morte — se non li prende a prestito non esiste e se li prende a prestito ci muore dentro. È su questo limite che siamo e che faremo la lotta. Storicamente le donne non esistono ancora e scopo del movimento è farle apparire, storicamente — come luogo differenziato. È l'alterità, una donna».

Ma torniamo al bambino. Proprio perché repressi, i tratti psichici «femminili» vengono da lui proiettati, cioè trasferiti, su una persona di sesso femminile, in genere la madre. Tra madre e figlio si stabilisce una sorta

di intima complicità «omosesuale»: la madre è la sola che può capire, intuire le necessità di «vita femminile» del proprio figlio e che può parzialmente soddisfarle (fra queste, le domande di dolcezza, di tenerezza, di protezione, di essere amata/o, provveduto in quello di cui ha bisogno). Costretto a reprimere la propria componente «femminile» per identificarsi col padre, il bambino è obbligato a reprimere anche la propria propensione al dono, alla tenerezza, alla sensualità, alla maternità: ciò in particolare lo induce a richiedere tenerezza, affetto, sensualità, l'intero donarsi, maternità alla madre. È così che fin da piccolo il maschio viene indotto a ruotizzare la donna.

Dal canto suo, la madre «riserva

al bambino sentimenti che derivano dalla vita sessuale di lei, lo accarezza, lo bacia, lo culla: lo prende con evidente chiarezza come sostituto di un oggetto sessuale in piena regola» (Freud). Tuttavia, per la madre la pederastia è vietata, così come l'incesto, per cui il suo rapporto erotico con il figlio si presenta in forma indiretta, alienata e il bambino si pone davvero per lei come sostituto di un «oggetto» sessuale in piena regola. Questo primo rapporto sessuale represso lascia una traccia nefasta nella vita (erotica) di ciascuno.

«Vi è dunque nel rapporto madre-figlio, nella società borghese, una doppia serie di contraddizioni, — osserva Myriam Cristallo. — La prima è che l'insegnamento amoroso-sessuale

sia dato, nel chiuso dell'ambiente familiare, dalla madre [...], ad esclusione di un più vasto rapporto dialettico con gli altri. La seconda, strettamente intrecciata alla prima, è che l'insegnamento amoroso trasmesso, è già in sé viziato, poiché proviene dalle concrete esperienze dei genitori, compiute sul terreno alienato del mercato amoroso».

Comunque, è proprio attraverso la relazione con la madre che il bambino si fa una prima idea della donna. Alla formazione di questa idea concorrono, oltre al contatto diretto con la madre, la progressiva proiezione su di lei e sulle altre donne della componente «femminile» psichica del bambino e l'immagine collettiva ereditaria della donna che ogni uomo porta in sé, vero e proprio

deposito di tutte le esperienze che l'umanità che ci ha preceduto ha vissuto nei riguardi della donna e in particolare della sua repressione.

Jung diede nome di Anima all'imgo della donna costituita dall'ammassamento nell'inconscio dell'uomo dei tratti e delle tendenze «femminili» rimosse e dalla presenza nell'inconscio di un'immagine collettiva ereditaria della donna. L'Anima finisce dunque col definire l'elemento «femminile» presente nel maschio; mentre l'Animus sarebbe il corrispettivo «maschile» della donna. Ma, come afferma Jung stesso, «se non è compito facile spiegare che cosa s'intende per Anima, le difficoltà si accumulano fino all'impossibilità quando si deve

esporre la psicologia dell'Animus».

In ogni caso, secondo Jung, è proprio la proiezione dell'Anima e dell'Animus a orientare sessualmente il bambino verso la madre e la bambina verso il padre e a spingere l'uomo, nella vita adulta, alla ricerca affettiva e sessuale della donna e la donna verso l'uomo. L'eterosessualità si fonderebbe quindi su un intreccio di proiezioni.

«L'uomo nella sua scelta amorosa soggiace spesso alla tentazione di conquistare quella donna che meglio risponde al particolare carattere della sua femminilità inconscia; una donna, dunque, che possa accogliere senza difficoltà la proiezione della sua anima» (Jung).

L'eterosessualità si basa sulla

proiezione dell'altro sesso latente in noi su persone di sesso «opposto». Essa è determinata dalla repressione della transessualità, ovvero dell'ermafroditismo psichico originario e delle tendenze cosiddette «perverse», in particolare l'omosessualità.

Il bambino desidera «indifferenziatamente» finché non si vede costretto a identificarsi col padre, rimuovendo — come ho già detto — gli impulsi omoerotici e adattandosi a un modello eterosessuale. L'eterosessualità maschile, così come si presenta attualmente, è basata pertanto sulla rimozione della «femminilità» nell'uomo e sulla rinuncia al desiderio gay e in quanto tale rappresenta una forma di sessualità alienata, poiché fondata sull'estraneazione dell'essere

umano da sé. Così come si manifesta, l'eterosessualità maschile è misconoscimento di sé e quindi misconoscimento dell'altro: poiché, infatti, proiettando la propria «femminilità» sulla donna, l'uomo non riconosce più la propria «femminilità» né riconosce la donna. Il desiderio eterosessuale esclusivo è aspirazione alla totalità attraverso il disconoscimento della donna in sé (in se: cioè della donna quale è veramente; e della donna in sé: cioè della «donna» che si cela in ogni uomo).

La liberazione dell'Eros e la realizzazione del comunismo passano necessariamente e gaia-mente attraverso la (ri)conquista della transessualità e il superamento dell'eterosessualità quale oggi si presenta. La lotta per la

(ri)conquista della vita è anche e soprattutto lotta per la liberazione del desiderio omoerotico. Il movimento gay combatte per la negazione della negazione dell'omosessualità: affinché la diffusione dell'omoerotismo cambi qualitativamente l'esistenza e la trasformi da sopravvivenza in vita. Riferendosi al saggio conclusivo della Grande Encyclopédie des Homosexualités, Luciano Parinetto afferma che, «se si accetta la fondamentale bipolarità maschile-femminile del sesso umano, e se, nel contempo, si accerta la capitalistica ed edipica rimozione del femminile nel maschile, allora (poiché non si rimuove che ciò che fin troppo attira) si deve dire dei normali: "Voi siete omosessuali"». «La contestazione

omosessuale e femminista, — aggiunge Parinetto, — se, come l'ateismo lo è di Dio, non vuole essere una posizione per negazione di quel capitalismo che l'ha fatta emergere per emarginazione, se non vuole confermare i ruoli sessuali proprio mediante la negazione di essi, sulla quale potrebbe fondarsi, deve presentarsi come introduzione alla transessualità, cioè a un totalmente altro sia riguardo alla cosiddetta normalità, sia riguardo alla sua dialettica opposizione».

Parinetto ha senz'altro ragione: ma a me preme ricordare come il conseguimento della transessualità passi necessariamente attraverso il movimento delle donne e la liberazione completa dell'omoterotismo, così come delle altre

componenti del polimorfismo erotico umano; né l'ideale utopico della transessualità, se vuole essere «utopia concreta», deve allontanarci o distoglierci dalla dialettica concreta attualmente in corso tra i sessi e tra le diverse tendenze sessuali (eterosessualità e omosessualità soprattutto). Soltanto la lotta di coloro che sono i soggetti storici dell'antitesi fondamentale alla Norma eterosessuale maschile può portare al superamento dell'opposizione attuale tra sesso e sesso e tra genitalità eterosessuale e omosessualità o altre cosiddette «perversioni». Se la transessualità è il vero telos, si potrà conseguire solamente quando le donne avranno sconfitto il «potere» maschile fondato sulla polarità dei sessi e gli omoses-

suali avranno abolito la Norma diffondendo l'omosessualità universalmente. Inoltre, data l'importantissima funzionalità al prolungarsi del capitalismo della subordinazione femminile e della sublimazione nel lavoro delle tendenze dell'Eros definite «perverse», la (ri)conquista della transessualità avrà luogo con la caduta del capitalismo e con il rifiuto del lavoro alienato e alienante: la lotta degli omosessuali e delle donne è (fondamentale per) la rivoluzione comunista. E, se la transessualità è il telos della lotta per la liberazione dell'Eros, è telos proprio in quanto fine interno, futuro-pasato-presente nell'inconscio, in potenza nei modi dell'essere represso e dell'essere-in-divenire che oggi comincia ad affermarsi

contro il capitale e la sua Norma:
chi ha un'Anima per intendere,
o un Animus, intenda.

CRITICA DEL CONCETTO DI BISESSUALITÀ

La teoria della bisessualità originaria e profonda, o «ambisessualità» (Ferenczi), non chiarisce le cause della cosiddetta «inversione sessuale», che peraltro giustifica: secondo Otto Weininger, autore di Sesso e carattere (1903) e acceso sostenitore della teoria della bisessualità, l'omosessualità non è né vizio né contro-natura, dal momento che ogni uomo, essendo anche femmina, può bensì desiderare un altro uomo (che è a sua volta anche donna),

così come ogni donna, essendo nel contempo maschio, può ben desiderare un'altra donna (che è anche uomo) a complemento di sé.

Ma questa giustificazione dell'omosessualità non serve (anzi, essa si inserisce appieno nell'ottica sostanzialmente reazionaria della tolleranza): Weininger non fa che adattare all'omoerotismo lo schema bipolare dell'eterosessualità. L'omosessualità viene spiegata ricorrendo a categorie eterosessuali. Io credo piuttosto che l'omosessualità racchiuda, tra i propri segreti, la possibilità di intendere l'ermafroditismo psichico-biologico non tanto in quanto bi-sessuale, ma in quanto erotico in senso nuovo (e anche remoto), polisessuale, trans-sessuale. Le categorie eterosessuali si

reggono sulla censura dell'ermafroditismo profondo, sulla sottomissione del corpo alle direttive nevrotiche della mente censurata, sulla visione Ego-istica del mondo-della-vita determinata dalla repressione della donna e dell'Eros, dalla morale sessuale coercitiva, dalla negazione della comunità umana, dall'atomizzazione individualistica. Inutile calare dal basso della nostra ratio alienata categorie bi-sessuali e cioè etero-sessuali sulla superiorità del latente e del rimosso: inutile calare dal basso, a meno che non ci si accontenti di un misconoscimento della portata del rimosso che ci vincoli allo status quo; noi gay rivoluzionari vogliamo piuttosto elevarci, liberandoci concretamente, alla transessualità.

Per il momento vorrei sottolineare di nuovo come la stessa teoria psichiatrica, psicoanalitica, etero-sessuale, della bi-sessualità riveli la contingenza storica del concetto di «normalità» erotica. Ciò nonostante la psicoanalisi non ha mai smesso di indagare attorno alla «devianza omosessuale — il tabù antigay incatena la psicoanalisi all'ammasso pesantemente pre-giudiziale di un punto di vista esterno all'omosessualità —, invece di porre effettivamente in discussione le manifestazioni erotiche considerate «normali» e la loro assolutizzazione ideologica. In altri termini, la psicoanalisi non ha approfonditamente indagato le cause dell'inversione eterosessuale, poiché le sta troppo a cuore il primato eterosessuale

(così come il concetto di inversione per — facendone il debito uso — disfarsene). In questo caso, così come in molti altri, la psicoanalisi si rivela serva troppo fedele dell'ideologia capitalistica e non osa spingere a fondo le proprie scoperte, traendone le «estreme» conseguenze teoriche (conseguenze che sfiora, a volte, evitando però di concentrare su di esse un'attenzione critica piena).

Così, constatata la riduzione della «bisessualità» originaria a monosessualità eterosessuale, Freud non si sogna ovviamente di classificare l'eterosessualità tra le «aberrazioni»: ciò comporterebbe l'eliminazione della nozione stessa di «aberrazione»; al contrario, egli si rivolge allo studio dell'omosessualità quale

prototipo di «perversione», pregiudicando quindi in partenza l'analisi. In realtà, secondo me, al concetto di «aberrazione» andrebbe sostituito quello di mutilazione: infatti, tutte le forme attuali della sessualità, proprio in quanto separate, rappresentano mutilazioni rispetto alla potenziale esplicazione polimorfa dell'Eros.

Se è vero che Freud descrive l'omoerotismo come prototipo di «perversione», è pur vero che, per la precisione, soltanto il coito genitale eterosessuale non presenta in sé, secondo lui, «devianze»: perfino il pompino eterosessuale viene da Freud classificato tra le «devianze riguardo la meta sessuale» e costituisce a rigore un atto «perverso»; ciò, malgrado egli stesso affermi

che «in nessun individuo sano dovrebbe mancare una qualche aggiunta, da chiamare perversa, alla meta sessuale normale.

In effetti, le attività sessuali vengono considerate «normali» o «perverse» solamente in base a parametri di giudizio relativi, inerenti all'epoca storica. E, come vedremo, alla base della repressione dell'Eros e della classificazione di atti e tendenze sessuali tra le «aberrazioni» vi è anche una causa economica. Marx fa propria l'ipotesi di Niebuhr, secondo la quale tutti gli antichi legislatori «e primo di tutti Mosè, fondarono il successo delle loro prescrizioni in materia di virtù, giustizia e buoni costumi, sulla proprietà fondiaria, o almeno sul possesso della terra garantito ereditariamente

al maggior numero possibile di cittadini».

Da un punto di vista più generale, Freud afferma: «Di quelle che noi chiamiamo perversioni sessuali, e cioè delle trasgressioni della funzione sessuale relative alle regioni corporee e all'oggetto sessuale, bisogna saper parlare senza indignazione. La mancanza di limiti determinati in cui rinchiudere la vita sessuale detta normale, a seconda delle razze e delle epoche, dovrebbe bastare a calmare i troppo zelanti. Non dobbiamo dimenticare che tra queste perversioni, la più abominevole ai nostri occhi, l'amore sensuale dell'uomo per l'uomo, fu presso un popolo di cultura molto superiore alla nostra, il popolo greco, non solamente tollerata, ma anche coperta di

importanti funzioni sociali». Malgrado questa e altre affermazioni consimili, Freud non si domanda quali motivazioni specifiche abbiano indotto la civiltà occidentale, nel corso dei secoli, a trasformare così radicalmente la propria attitudine nei confronti dell'omosessualità; gli basta che l'amore sensuale dell'uomo per l'uomo venga giudicato abominevole dai contemporanei per etichettarlo come «perverso».

Tuttavia — visto che parliamo di Freud — è il caso di notare come egli non abbia mai considerato l'omosessualità patologica in sé. Al contrario, secondo il suo punto di vista, «i sintomi [psiconevrotici] non insorgono affatto soltanto a causa della cosiddetta pulsione sessuale normale (perlomeno non esclusivamente o

prevalentemente), bensì rappresentano l'espressione convertita di pulsioni che sarebbero definite perverse (in senso amplissimo) se potessero esprimersi direttamente — senza la deviazione della coscienza — in propositi della fantasia e in azioni. I sintomi dunque si formano in parte a spese della sessualità anormale; la nevrosi è per così dire la negativa della perversione».

Per Freud, l'omosessualità manifesta, così come le altre «perversioni», non è affatto patologica in sé: al contrario la psiconevrosi deriva (in parte) proprio dalla conversione della sessualità cosiddetta «anormale» in sindromi patologiche. La nevrosi che affligge l'umanità intera è soprattutto causata dalla repressione dell'Eros, dalla mutila-

zione dell'Eros che viene ridotto a monosessualità (quasi sempre eterosessuale).

La nevrosi di noi froci o delle lesbiche (e oggi si può parlare di nevrosi degli omosessuali manifesti, poiché è reazionario distinguere tra nevrotici e «sani», dal momento che siamo tutti, etero od omo, chi più chi meno, nevrotici) non dipende dalla nostra omosessualità, bensì potrebbe essere causata dalla traduzione in termini patologici della componente eterosessuale e delle tendenze cosiddette «perverse» che, a differenza dell'omosessualità, abbiamo generalmente rimosso o «quasi-rimosso», in misura variabile di caso in caso. E' comunque evidente che la nevrosi che affligge noi omosessuali manifesti dipende anche e

soprattutto dalla persecuzione sociale che siamo costretti a subire proprio perché siamo gay. In altri termini, è la psiconevrosi dei «normali» (fondata in gran parte sulla conversione patologica dell'omosessualità e delle altre «perversioni» represses), che condanna le espressioni manifeste dell'omoerotismo, a provocare in larghissima misura la nevrosi degli omosessuali: è la psiconevrosi che si regge sulla repressione e sulla rimozione del desiderio omosessuale a causare, principalmente, la psiconevrosi di noi omosessuali manifesti. Non l'omoerotismo, dunque, ma la persecuzione dell'omoerotismo è patologica e patogena.

GLI PSICO-NAZISTI

E' pur vero che il parere di Freud, secondo il quale l'omosessualità sarebbe una «perversione» e non una sindrome patologica, non è affatto condiviso da tutti gli psicoanalisti e gli psichiatri. Ciò si verifica nel quadro della complessiva rimozione in genere operata dalle scuole psicoanalitiche rispetto agli aspetti più dirompenti del pensiero freudiano (e questa rimozione, in particolare per quel che concerne l'omosessualità, coinvolge

Reich stesso).

Sandor Ferenczi, per esempio, si distanziava nettamente dal pensiero freudiano per quanto riguarda l'omoerotismo. Nel 1909 egli definiva l'omosessualità una psiconevrosi e inoltre affermava di non credere in un'omosessualità congenita. Nell'ottobre del 1911, invece, nel corso di una conferenza tenuta al III Congresso dell'Associazione psicoanalitica internazionale a Weimar, Ferenczi sostiene una distinzione tra omoerotismo di soggetto e omoerotismo d'oggetto: «Un uomo che si sente donna nei suoi rapporti con gli uomini è invertito rispetto al suo proprio Io (omoerotismo per inversione del soggetto o più semplicemente omoerotismo di soggetto), e si sente donna non

solo durante i rapporti sessuali, ma in tutte le reazioni della sua esistenza». Tale tipo di omosessualità costituirebbe (si osservi il semplicismo sbrigativo della definizione di Ferenczi) uno «stadio intermedio, [...] quindi una pura anomalia dello sviluppo».

Contrapposta alla figura dell'omosessuale passivo, «affetto» da «omoerotismo di soggetto», Ferenczi dipinge quella del «vero omosessuale attivo», che «si sente in tutto e per tutto un uomo, è molto spesso energico [...] e non ha nulla di effeminato, né sul piano psichico, né su quello fisico. Solo l'oggetto della sua tendenza è invertito, e quindi si potrebbe chiamarlo omoerotico per inversione dell'oggetto d'amore o più semplicemente

omoerotico d'oggetto». L'«omoerotismo d'oggetto» sarebbe, a detta di Ferenczi, una nevrosi: più precisamente, una nevrosi ossessiva. Descrivendo l'«omoerotismo d'oggetto» come sindrome patologica, egli ammette di trovarsi «in opposizione a Freud che, nella sua «teoria della sessualità», definisce l'omosessualità come perversione e la nevrosi come negativo della perversione».

E' evidente che, se l'etichetta di «perversione» applicata da Freud all'omosessualità denuncia il fondo reazionario della sua posizione nei confronti dei gay (malgrado egli sostenga «l'inopportunità di un impiego moralistico del nome di perversione»), altri psicoanalisti, anche molto vicini a Freud — come ad esem-

pio Ferenczi —, possono essere più apertamente reazionari definendo l'omosessualità patologica in sé.

D'altro canto, per quel che concerne l'omoerotismo, il pensiero di Ferenczi risulta molto contraddittorio: in alcuni suoi scritti, in cui la questione omosessuale viene affrontata meno direttamente, si nota come egli non possa evitare di ammettere, sotto sotto, l'esistenza di un'omosessualità congenita e quindi l'universale presenza del desiderio gay. Ma allora, se — come questi scritti lasciano intendere — ogni essere umano è da considerarsi anche omosessuale, saremmo tutti affetti da nevrosi ossessiva o da «pura anomalia dello sviluppo» a causa di ciò? No: ciò non potrebbe essere,

perché, come è noto, il dottor Ferenczi distingueva ancora tra «nevrotici» e «sani». Chiaramente, secondo il suo punto di vista, l'omosessualità si manifesta come psiconevrosi o anomalia soltanto quando si manifesta, appunto, vincendo le resistenze e sfuggendo alla rimozione.

Credo di interpretare il parere di molti omosessuali se dico che, al contrario, noi riteniamo (e in ciò ci accostiamo maggiormente al pensiero di Freud) che la nevrosi generale che tutti affligge dipenda in larga misura proprio dalla repressione sociale del desiderio gay e cioè dalla sua rimozione forzata e dalla sua conversione in sintomi patologici.

Fino a questa «conclusione», plausibilmente, un Ferenczi

non si avventura. La sua condizione privilegiata, e conforme alla Norma, di eterosessuale maschio gli impedisce di arrivare a scoprire il ruolo di primo piano rivestito dalla repressione dell'omosessualità nell'etiologia della nevrosi che tortura la nostra società, la Kultur. Per scoprirlo, dovrebbe anzitutto riconoscere la propria «nevrosi ossessiva» e l'anomalia del suo sviluppo rispetto a una libera «evoluzione» pansessuale; a questo punto, si renderebbe conto di come non sia possibile stare veramente bene (diventare «sano») se non liberando il proprio desiderio erotico per le persone dello stesso sesso: l'omosessualità manifesta non garantisce da sola la felicità, ma non v'è liberazione autentica

senza liberazione del desiderio gay. Per guarire, bisogna cogliere *les fleurs du mal*.

Noteremo come, nella maggior parte degli studi psichiatrici sull'omosessualità, vi sia la tendenza a dividere in compartimenti stagni la categoria degli omosessuali «maschili» (gli «omoerotici d'oggetto» di Ferenczi) dai «femminili» (gli «omoerotici di soggetto»), secondo i modelli tradizionali contrapposti della ruolizzazione eterosessuale, della differenziazione marcata tra i sessi. Gli psichiatri e gli psicoanalisti che si cimentano con lo studio dell'omosessualità non sono in grado di astenersi dall'applicare ad essa categorie interpretative prettamente eterosessuali. E gli antipsichiatri? Ah, quelli capi-

scono meglio Lacan di quanto non comprendano l'omosessualità («En voulez-vous de Lacan? C'est meilleur que la banane»...) E' così che, filtrati dall'interpretazione psicoanalitica, noi omosessuali sembriamo completamente diversi da quelli che siamo: mentre, quasi sempre, il parere degli psicoanalisti corrisponde alla perfezione alle idee stereotipate e fallaci che gli eterosessuali ignoranti si fanno di noi (e, per quel che riguarda l'omosessualità, tutti gli eterosessuali sono, più o meno, ignoranti). Lungi dal procedere dalle apparenze della nostra vita «esteriore» di emarginati, fino a cogliere, attraverso l'analisi critica, la realtà della nostra condizione di omosessuali, la psicoanalisi, carica di pregiudizi,

applica categorie interpretative preconconcette a una visione eterosessuale tipica dell'omosessualità: in altri termini, somma apparenza all'apparenza, fomentando l'illusione, ostacolando la critica, appoggiando l'ideologia. Posizioni sostanzialmente equivalenti a quella di Ferenczi si riscontrano molto spesso nella storia della psichiatria e della psicoanalisi. Assai frequentemente i medici integrano la grande maggioranza o addirittura la totalità dei «casi» di omosessualità manifesta nel quadro delle nevrosi, definendoli psicopatologici. Allora, a parer loro, l'omoerotismo sarebbe nevrosi per «fissazione infantile della libido e soprattutto fissazione allo stadio sadicoanale»; «nevrosi per non liquidazione del complesso

di Edipo, per narcisismo persistente»; «nevrosi per rimozione dell'eterosessualità»; oppure «per un difettoso sviluppo della prima infanzia che consiste nell'aver ricevuto molto presto una grave delusione dall'altro sesso» (Wilhelm Reich). Questi sono i Leitmotiv più comunemente riscontrati.

Vi è poi chi ritiene causa dell'omosessualità il «timor panico» del mistero della donna (presso i maschi) e dell'uomo (presso le donne):

«Noi consideriamo l'omosessualità un adattamento patologico, biologico, psicosessuale, risultato delle paure che circondano l'espressione degli impulsi eterosessuali» (Irving Bieber).

Ipotesi di questo tipo si rivelano immediatamente acritiche

e illusione non appena ci si renda conto di come partano dal pregiudizio che l'eterosessualità, al contrario, sia da ritenersi «normale» in senso assoluto. Eppure, se seguiamo le teorie psicoanalitiche inerenti alla «patogenesi» dell'omosessualità, non possiamo evitare di considerare, per analogia, anche l'eterosessualità una nevrosi, nevrosi per rimozione dell'omosessualità, per esempio, oppure nevrosi per timor panico del rapporto sessuale con le persone dello stesso sesso. Parafrasando Bieber, potremmo dire: «Noi consideriamo l'eterosessualità un adattamento patologico, biologico, psicosessuale, risultato delle paure che circondano gli impulsi omosessuali».

Non è divertente giocare a rim-

piattino con gli psicoanalisti (o meglio, psico-nazisti) né proficuo adattarsi a un confronto sul terreno infimo da loro prescelto. I medici ci sommergono di scempiaggini dettate alla loro (in)coscienza dal tabù antiomosessuale, e non è certo interessante prendere in considerazione quanto affermano. Eppure, troppa gente pensa ancora che abbiano ragione e trova nei loro pareri retrivi conferma ai propri, per cui non si può eludere completamente il confronto. Credo che si debba tener presente quanto scrive Domenico Tallone a proposito dell'equazione psichiatrica omosessualità malattia: «Vorremmo veramente non dover più entrare in argomento su un tema che è quantomeno imbecille se non fosse che,

purtroppo, l'imbecillità riesce a fare più presa del semplice buon senso, quando risulti avallata da titoli accademici tanto più temibili quanto più vuoti di contenuto».

E' chiaro che, se non si assumono pedestremente i pregiudizi correnti in base ai quali l'eterosessualità è da considerarsi «normale», «naturale», e l'omosessualità «anormale», «contronatura», dire che la maggior parte dei «casi» di omosessualità manifesta sono psicopatologici, dire che l'omoerotismo è una nevrosi, costringe ad ammettere che anche l'eterosessualità è in sé psicopatologica, che l'eterosessualità è una malattia. E allora ci si domanda a che serva e soprattutto a chi serva continuare a diagnosticare la «nevrosi» degli

omosessuali, e ci si rende conto di come sia assurdo pretendere di «curare» l'omosessualità in quanto «malattia» partendo da un punto di vista presunto sano, ma in realtà nevrotico, quale è quello eterosessuale degli psico-nazisti.

D'altra parte, perché giudicare l'omoerotismo «anormale», «contro-natura»? Se si considera l'essere animale dell'uomo quale aspetto essenziale della sua «natura», rileveremo allora come l'omosessualità sia comune tra gli animali, in certe specie addirittura più diffusa di quanto non lo sia l'eterosessualità, e l'omosessualità femminile così come quella maschile⁴⁴. L'omosessualità è comunissima tra le scimmie; inoltre, omosessuali sono anche moltissimi mammi-

feri subpnimati, quali il leone, il delfino, il cane (chi non ha visto due cani scoparsi? o due cagne?), il gatto, il cavallo, la pecora, la mucca, il maiale, il coniglio, il porcellino d'India, il ratto ecc. Vi sono poi uccelli prevalentemente gay (l'anitra, per esempio, oltre a tutti quelli che sappiamo noi...)

Tuttavia, questo tipo di prove e di elencazione non serve ad aprir gli occhi ai testardi. Gli eterosessuali col paraocchi usano il concetto di «natura», così come quello di «contro-natura», secondo i propri gretti comodi. Leggiamo quanto scrive, ad esempio, Eunialo De Michelis nel saggio intitolato L'omosessualità vista da un moralista: «E che importa l'irresistibile argomento, che anche nel regno

animale si trovano amori contro-natura? Ciò può essere innocente nelle bestie, ma non nell'uomo quanto più vive in funzione di qualcosa (o anche in funzione di qualcosa) che lo distingue dalle bestie».

Lasciamo dunque perdere gli animali, visto che anch'essi amano «contro-natura» e che l'uomo vive in funzione di qualcosa (De Michelis dixit). Dal canto loro, però, gli antropologi Clellan Ford e Franck Beach hanno accertato che, prendendo in esame 76 forme diverse di società umane, soltanto in 27 (ovvero nel 36 per cento) l'omosessualità risulta disapprovata e più o meno repressa. Il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà occidentale non è dunque un dato strutturale

specifico della «natura umana» e ha una sicura, seppur misteriosa, origine storica: Sodoma e Gomorra non furono distrutte per niente.

Infine, abbiamo già visto come proprio la psicoanalisi, per bocca di Freud, dichiarò l'universale presenza di desiderio omoerotico negli esseri umani. Da tutto ciò dedurremo che l'eterosessualità, proprio in quanto fonda il proprio primato presunto sull'affermazione completamente falsa che l'omosessualità è «contro-natura», «anormale» o «patologica», dimostra di essere patologica. Più esattamente: se l'amore di un essere umano per un altro di sesso «opposto» non è affatto in assoluto patologico, l'eterosessualità quale oggi si presenta, come Norma, è invece

patologica, poiché il suo primato si regge come un despota sulla repressione delle altre tendenze dell'Eros. La tirannide eterosessuale è uno dei fattori che determinano la nevrosi moderna e — dialetticamente — e anche uno dei più gravi sintomi di questa nevrosi.

Nel loro delirio, parecchi psichiatri e psicoanalisti, sbirri del potere capitalistico eterosessuale, distinguono, dal punto di vista medico-psicologico, diversi tipi di omosessualità: secondo loro, non si dovrebbe parlare di omosessualità, ma delle omosessualità. Allora, alla stessa stregua, noi potremmo parlare delle eterosessualità invece che dell'eterosessualità.

Vi sono medici che distinguono i diversi tipi di omosessualità a

seconda dell'età dell'«oggetto» amoroso: pedofilia o pederastia, se è bambino e adolescente, gerontofilia se è vecchio. Ma, se l'«oggetto» sessuale non è né anziano né giovanissimo?

E poi, almeno per quel che concerne la pedofilia, l'etimologia greca non fa distinzione di sesso. Dovremmo allora distinguere l'eterosessualità pederastica dalle altre forme di eterosessualità? In realtà, quando, con supremo disgusto, i cosiddetti «normali» colgono la «perversione» pederastica in rapporti tra persone di sesso diverso, non parlano certo di eterosessualità — dal momento che eterosessualità è per loro sinonimo di «normalità» — e neppure di pederastia — visto che la loro ignoranza li induce a considerare il termine

«pederastia» stretto sinonimo di omosessualità maschile —, bensì parlano di «perversione» tout court, o peggio di «effettato crimine»: per i «normali», l'eterosessuale che va con una bambina non è un eterosessuale, ma un mostro. Lolita però vende molto. Si trova negli scaffali, nelle fantasie e nei segreti delle migliori famiglie.

Vi sono pure medici che si sbizzarriscono a distinguere le omosessualità a seconda delle modalità, per così dire, di «tecnica amorosa» (sodomia, pedicazione ecc.). Ma, di nuovo, che senso ha la distinzione se in un individuo possono coesistere diverse omosessualità? Se questi si dà al coito anale, al pompino, ai baci, alle carezze, alla masturbazione: alternativamente o

contemporaneamente (sex!), se è attivo o passivo a turno col partner oppure attivo e passivo fra due partner? E poi, dal punto di vista della «tecnica amatoria», in una sola persona possono ben coesistere diverse eterosessualità: eterosessualità sodomitica, per esempio, perché no, anche se l'Ultimo tango è stato condannato a morte, ed eterosessualità genital-frontale tradizionalissima. Infine, che direbbe un dottor Azzecagarbugli di chi si dia contemporaneamente a diverse eterosessualità e a diverse omosessualità? Di quel soggetto che, per esempio, mentre si fa penetrare l'ano dal pugno della sorella inculca l'amante maschio della sorella e intanto masturba la sorellina dell'amante della sorella e fa un pompino a suo

suocero? (Il suocero di chi?)

Con tutte le loro distinzioni tanto inutili quanto altisonanti, i nostri medici tendono a fare la figura dello zio (tanto per restare in famiglia) nella poesia di Catullo: Su chi erotiche cose dice o fa Lo zio di Gellio tuonava e rituonava. Gellio sfuggì a ogni censura: Inculando la moglie dello zio Fece di lui la statua del Silenzio. Inculasse anche lo zio Lo zio non fiaterebbe. Ancor più ridicola è la distinzione che certi psico-nazisti fanno in rapporto alle caratteristiche del legame omosessuale: «rapporto ad un livello puramente istintivo sessuale oppure di amore erotico più complesso» (Tullio Bazzi). Eppure, è proprio questo tipo di differenziazione che permette oggi alla Chiesa di giudicare più

o meno peccaminosi i rapporti omosessuali, a seconda del loro carattere; più o meno peccaminosi, perché peccati in ogni caso per la morale cattolica restano. Infine, per mettersi il culo in pace, spesso i medici distinguono forme di «omosessualità vera» da altre di «omosessualità spuria o pseudo-omosessualità» (Bergler, Schneider, Servadio, tanto per citare qualche «bel» campione).

1) «Omosessualità vera» si avrebbe soltanto quando «un uomo con direttive femminili le rivolge verso un uomo con direttive maschili e corpo maschile». Solamente in questo caso, secondo i medici, si ha «inversione psicosessuale del soggetto».

2) Invece non si dovrebbe par-

lare di «inversione sessuale vera» quando un uomo con «direttive maschili» si rivolge verso un uomo con corpo «feminoide e direttive maschili»: in questo caso non si tratterebbe di «omosessualità vera», in quanto — secondo i medici — l'«oggetto» non potrebbe amare il «soggetto». Ma perché mai non dovrebbe poterlo amare? Non potrebbe forse in lui affiorare, malgrado le «direttive maschili» (che i medici evidentemente abbinano al desiderio eterosessuale), la componente omosessuale fino ad allora latente? Noi che sappiamo perfettamente che non esistono eterosessuali inespugnabili: basta saperli prendere al momento giusto (né cambia se hanno corpo «feminoide» o «virile»). «Un omosessuale con

una certa esperienza può senza dubbio trovare un numero maggiore di partner tra maschi di quanti un eterosessuale maschio con una certa esperienza non ne trovi tra femmine» (Kinsey). Niente di più gay della scopata col tipo che era convinto di non provare attrazione sessuale per gli uomini e che poi, grazie alla tua artistica capacità di sedurre, si accorge di bruciare di voglia fra le tue braccia. La differenziazione medica tra «omosessualità vera» e «pseudo-omosessualità» è campata in aria: l'omosessualità è sempre vera, ed esiste veramente anche quando non appare; quando, cioè, giace latente. Anche per quel che riguarda il (cont)atto omosessuale femminile o maschile, è giusto quanto afferma Hegel:

l'atto «è così e così, e il suo essere non è un semplice simbolo, è il fatto stesso. E' questo, e l'essere umano individuale è ciò che è l'atto. Per il semplice fatto che l'atto è, l'individuo è per gli altri ciò che è in realtà, e con una certa natura generale, e cessa di essere solo qualcosa che "s'intende" o si "presume" essere in un certo modo. [...]. Gli atti da soli sono da ritenere il suo essere genuino, non già la sua figura o forma [...]».

3) Ma i medici evidentemente non hanno letto Hegel, malgrado si picchino di spacciare per scienza la loro cattiva «filosofia». Anzi, secondo alcuni di loro non si può parlare di «omosessualità vera» nemmeno nel «caso di un uomo con direttive maschili rivolte verso un uomo

con corpo feminoide e direttive femminili» , anche se in questa situazione — ammettono: bontà loro! — «si può formare un legame corrisposto». Infatti, secondo gli psiconazisti, fintanto che le «direttive» del «soggetto» rimangono maschili, non si può parlare di autentica inversione psicosessuale del «soggetto» e quindi di «omosessualità vera». Ecco che i medici, vincolati come sono alla nozione di «inversione psicosessuale del soggetto» quale *conditio sine qua non* dell'«omosessualità vera» e alla dicotomia illusoria del «soggetto» e dell'«oggetto» (ove salta subito agli occhi che, invece, in un rapporto ogni soggetto è anche oggetto così come ogni oggetto è anche soggetto), non si rendono conto che questo terzo «caso», da

essi considerato manifestazione di «omosessualità spuria», è in realtà simmetrico, per quanto concerne le «direttive», al «caso» primo, unica forma — a loro avviso — di «omosessualità vera». In tal modo, negando l'attributo della reciprocità al concetto di «omosessualità vera», essi negano la possibilità di un rapporto autenticamente omosessuale, e riducono l'«omosessualità vera» a mera qualifica di un certo tipo di «soggetto».

Ricapitolando: per molti psico-nazisti l'omosessualità è vera soltanto quando si accompagna a quella che essi definiscono «inversione psicosessuale del soggetto», poiché in questo caso «il soggetto possiede una psicosessualità femminile ed è comprensibile che senta attra-

zione per l'uomo». Soltanto il perfetto uranista, pertanto, «anima muliebris in corpore virili inclusa» (Ulrichs), sarebbe veramente frocio. Tutti gli altri pseudofroci. Chissà perché, invece, la gente dà generalmente del frocio a qualunque uomo che, in un modo o nell'altro, desideri fare all'amore con un altro uomo. Che il buon senso popolare ne sappia più dei dottori?

In realtà, non ci vuol molto per capire che i dottori, malgrado tutti i loro sofismi e le definizioni distinte, ricalcano pedestremente i luoghi comuni volgari che appiccicano all'omosessualità etichette «interpretative» di stampo eterosessuale: secondo loro, bisogna possedere «direttive» psicosessuali femminili per

poter desiderare un uomo. Altrimenti l'omosessualità è «pseudo-omosessualità». È evidente al contrario che proprio il tipo di situazione omosessuale da loro definita «omosessualità vera» sia quello che maggiormente ricorda l'eterosessualità. Essi non sono in grado di concepire la vera omosessualità come rapporto tra uomini e la riducono ad attributo essenziale di un certo tipo di «invertito» con desideri «femminili» rivolti al maschio: il tabù antigay impedisce loro di comprendere che l'omoerotismo non è scimmiettatura dell'eterosessualità, bensì qualcosa d'altro, e li induce a vomitare fiumi di cazzate.

Noi invece (pur senza aver letto Hegel) consideriamo veramente omosessuali tutti i tipi di desi-

deri, atti e rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso: ovvio? Certo, ma si può ben dire che, di omosessualità, gli eterosessuali ignoranti sappiano decisamente meno di La Palice.

E' veramente omosessuale anche il rapporto erotico occasionale con una donna di una donna che in genere ha solo relazioni con uomini (né cambia se essa ne sia consapevole o meno); è veramente omosessuale anche il rapporto occasionale con un uomo di un uomo che ha di solito rapporti con donne (che egli lo ammetta o no).

Secondo Kinsey, Pomeroy e Martin, invece di usare i termini «eterosessuale» e «omosessuale» come «sostantivi che definiscono persone, oppure come aggettivi per descrivere

persone, si potrebbe più propriamente usarli per descrivere la natura dei rapporti sessuali manifesti, o dello stimolo al quale un individuo eroticamente risponde». In fondo, non hanno torto, malgrado la loro proposta si riveli, nei fatti, astratta, o comunque astratta dai fatti: poiché, data la contrapposizione storica concreta tra individui che riconoscono i propri desideri omoerotici e altri che invece tassativamente li negano, non si può oggi evitare di distinguere gli omosessuali manifesti dagli eterosessuali (ovvero dalle checche decisamente *réfoulées*). Altrimenti, si attuerebbe un pericoloso e illusorio appiattimento terminologico della contraddizione reale esistente tra eterosessualità e omosessua-

lità: in questa notte, non tutte le vacche sono gay.

Ma torniamo ai pareri degli etero. Molta gente pensa che a volte, a causa di certi fattori esterni, ambientali, il comportamento omosessuale assuma il significato di una soddisfazione puramente istintiva e palliativa: si tratterebbe allora di una specie di «omosessualità-surrogato», destinata a scomparire col mutare della situazione ambientale. Ciò si verificherebbe soprattutto tra i membri di «comunità» maschili che non possono avere rapporti con donne e tra le donne costrette a vivere in «comunità» femminili ove sono vietati gli incontri con gli uomini (carceri, campi di concentramento, collegi, conventi, navi, caserme ecc.). In realtà, anche in questi

casi è illusorio parlare di «pseudomosessualità» o di «omosessualità-surrogato»: vi si devono riconoscere espressioni manifeste di desiderio omoerotico che, se era prima latente, affiora adesso, date le particolari condizioni ambientali, in maniera più o meno alienata (e alienata, questo sì, a causa delle condizioni ambientali restrittive, inumane). Vi sono anche medici che non considerano «omosessuali veri» i maschi che si prostituiscono a uomini: li classificano tra gli «psicopatici amorali» (Tullio Bazzi). Ma, allora, i maschi che si prostituiscono a donne non sarebbero eterosessuali veri? Oppure i maschi che si prostituiscono a donne non rientrano, a giudizio dei medici, nella categoria degli «psicopatici amorali»?

In ogni caso, nei «marchettari» noi riconosciamo degli omosessuali che, a causa della repressione dell'omoerotismo e della miseria in cui sono costretti a vivere, possono dare adito ai 38 loro impulsi omoerotici soltanto adducendo agli occhi propri e altrui la necessità (comunque pretestuosa se riferita all'omosessualità) di far soldi. Anche nel caso del prostituto che va con uomini, vale quanto dice Hegel: «... quando la sua attività viene contrapposta alle sue possibilità, capacità o intenzioni interiori, la prima da sola va considerata come la sua vera realtà, anche nel caso che egli si inganni a proposito e, dopo essersi volto dall'azione a se stesso, intenda essere, nel suo “mondo interiore”, qualcosa di diverso da

ciò che è stato nell'atto».

Per concludere, accennerò al parere di coloro che considerano «psiconevrotica» soltanto l'omosessualità di chi, lungi dall'esserne fiero, se ne vergogna, la teme, se ne preoccupa e tenta di disfarsene. Ma allora, alla stessa stregua, possiamo definire psiconevrotici tutti gli eterosessuali che negano tassativamente la presenza in sé di impulsi omosessuali, poiché proprio questa negazione assoluta rivela il loro timore di fronte al riconoscimento della propria omosessualità, che non accettano: in una parola, la loro natura di criptochecche. Gli omosessuali che si vergognano di esserlo sono nevrotici come è nevrotica la società eterosessuale che rifiuta l'omoerotismo, giu-

dicandolo vergognoso e abietto e condannandolo alla latenza o all'emarginazione. Gli omosessuali che preferirebbero essere etero sono l'immagine speculare di una società che reprime l'omoerotismo.

Quando invece un gay «accetta se stesso», in sede psicoterapeutica molti riconoscono che «i risultati sono scarsi o nulli nei rari soggetti che si sono prestati a questa cura». Ma — si obietterà — come può un omosessuale accettarsi e al tempo stesso sottoporsi a terapia proprio in quanto omosessuale? Evidentemente ai medici basta che un gay non sia proprio di quelli che flippano giorno e notte a causa della propria omosessualità per definirlo «omosessuale che si accetta» e per tentare comunque

di «curarlo»: ma un gay che si accetti veramente, che si ami per quello che è e per le azioni che compie, che ami gli altri gay, non acconsentirebbe mai a prestarsi ad alcun tipo di «cura» che tenti di trasformarlo in eterosessuale (nemmeno se la nurse fosse Delphine Seyrig).

In ogni caso, «anche gli psicoanalisti ortodossi, in genere così ottimisti nelle possibilità del loro metodo, sono assai scettici al riguardo: Steckei afferma di non aver «mai visto un omosessuale guarito con la psicoanalisi», e Nacht (1950) ritiene che la forma «è inaccessibile a qualsiasi tipo di psicoterapia»⁵⁴. Chiaramente, non si può guarire qualcuno da una malattia che non ha.

Capitolo sesto

I COSIDDETTI «TERAPEUTI»

Resta da riferire il parere di coloro che azzardano una qualche correlazione tra comportamento omosessuale ed equilibrio chimico ormonale («dove come minimo è chiaro, — osserva subito Aitmann, — che una correlazione non può diventare facilmente una causa»). Ho già detto che i cosiddetti «squilibri» ormonali possono presentarsi indifferentemente sia presso eterosessuali che omosessuali. «Del resto — constata a malincuore

il dottor Dreyfus —, i dosaggi ormonici praticati sistematicamente e in serie negli invertiti non hanno mai permesso di stabilire una formula ormonica propria dell'omosessualità».

Ciò non impedisce che, più frequentemente di quanto non si creda, i medici, da perfetti nazisti, si dilettono in esperimenti di «terapia» ormonale dell'omosessualità: l'«invertito» può ben fare da cavia. Eppure lo stesso Dreyfus si vede costretto ad ammettere: «Disgraziatamente non ho mai veduto un'omosessualità maschile, qualunque ne fosse il substrato biologico, guarire sotto la sola influenza di una cura ormonica, anche se condotta energicamente».

Parecchi medici, oltre che criminali, sono anche imbecilli:

molto spesso tendono a confondere l'omosessualità con la «mascolinità» nelle donne o l'«effemminatezza» nei maschi. Questo capita malgrado la psicoanalisi — l'abbiamo visto — fin dai tempi di Freud fosse giunta alla conclusione che «il grado di ermafroditismo fisico è in larga misura indipendente dall'ermafroditismo psichico». Si arriva perciò, prescindendo da questa considerazione e dai suoi corollari, a confessioni come quella di Robert Stoller, uno psichiatra di Los Angeles, che scrive: «Gli omosessuali mascolini sono un'eccezione di cui non riesco a dire, perché non li ho ancora capiti». Macché eccezione e eccezione! Gli omosessuali «mascolini», soprattutto negli Usa, sono assai più nume-

rosi degli «effemminati», i quali però, ovviamente, passano meno inosservati.

È chiaro che qualora uno psicoanalista, a differenza di Freud, consideri l'omosessualità in sé patologica, si riterrà propenso a valutarne possibile e consigliabile la «terapia». Vi è chi giudica «errato il pessimismo diffuso circa gli esiti di un intervento terapeutico dell'omosessualità» (Gian Franco Tedeschi).

Freud, invece, non indentificando l'omosessualità con una sindrome patologica, sottolineava come, in sede psicoterapeutica, il portare a «rimozione l'inversione genitale, o omosessualità, non sia mai una cosa semplice». «Ho scoperto piuttosto — scriveva —, che il successo è possibile soltanto

in circostanze specialmente favorevoli, e che, qualora pure tali circostanze siano presenti, esso consiste essenzialmente nel poter aprire alle persone esclusivamente omosessuali la strada, fino a allora ostruita, verso il sesso opposto, al fine di ristabilire le loro piene funzioni bisessuali. Dopo di che sta a loro scegliere se desiderano abbandonare l'altra strada, bandita dalla società, e alcuni casi individuali si sono comportati in tal modo. Si deve ricordare che anche nella sessualità normale esiste una limitazione nella scelta dell'oggetto; in genere intraprendere la conversione di un omosessuale pienamente sviluppato in eterosessuale non è più promettente dell'operazione opposta, a parte il fatto che, — Freud candida-

mente aggiunge — per buoni motivi pratici quest'ultima non viene mai tentata». «Di regola, — conclude, — l'omosessuale non può rinunciare ai propri oggetti di piacere e non si può convincerlo che, se si rivolgesse all'altro oggetto, ritroverebbe altrove il piacere cui ha rinunciato. Se mai un omosessuale si sottopone a terapia, ciò dipende dalla pressione di motivi esterni, quali gli svantaggi sociali o i pericoli che attaccano la sua scelta oggettuale, e tali componenti dell'istinto di autoconservazione dimostrano di essere troppo deboli nella lotta contro gli impulsi sessuali».

Altrove, scrivendo alla madre di un suo paziente americano, Freud afferma: «In un certo numero di casi noi riusciamo a sviluppare i sopiti germi delle

tendenze eterosessuali presenti in ogni omosessuale, nella maggioranza ciò non è possibile [...]. Ecco che cosa può fare l'analisi per suo figlio volto verso una diversa tendenza. Se egli è infelice, nevrotico, tormentato da conflitti, inibito nella sua vita sociale, l'analisi può restituirgli armonia, pace di spirito, piena efficienza». Forse proprio questa lettera racchiude la meno reazionaria tra le posizioni assunte da Freud, via via, nei confronti dell'omosessualità. Tuttavia, malgrado la sua posizione tollerante, che io distanzia dagli psico-nazisti quali Ferenczi, Ernest Jones, G. B. Hadden, Irving Bieber, Erminio Gius ecc., Freud, ignavo, stands in the middle of the road e di tutta la questione se ne lava bellamente le mani.

Di lì a qualche anno, Wilhelm Reich avrebbe ribaltato la concezione freudiana, affermando che «con un particolare trattamento psicologico ogni omosessuale può smettere di essere tale, mentre non succede mai che un individuo che si sia sviluppato normalmente diventi omosessuale dopo un simile trattamento». Nel complesso, ha ragione Angelo Pezzana quando sostiene che «quel che Reich ha scritto dell'omosessualità potrebbe far gola ai più accanito dei nostri contemporanei sessuofascisti».

Tuttavia, reichiani volenti o nolenti, dacché il movimento femminista e il movimento gay si sono sviluppati un numero crescente di ragazze e ragazzi, fino a ieri esclusivamente eteroses-

suali, approda sull'altra sponda: in altri termini, sempre più persone smettono di rimuovere i propri desideri omosessuali. I «buoni motivi pratici» per cui Freud non giudicava conveniente indurre, mediante l'analisi, un eterosessuale all'omosessualità, crollano. L'omoerotismo corrode gli argini della censura e dilaga: grazie alla lotta dei gay, il mondo diventa più gay. Molti giovani etero si accorgono che, lasciandosi «contagiare» dagli omosessuali, scoprono la terapia più propizia alla soluzione di molti dei loro problemi. «Gay is healthy», suonava uno slogan scandito nel corso delle prime manifestazioni del Gay Liberation Front americano.

Ma i boia non mollano. Molti psichiatri moderni perseverano

nel dedicarsi alla «cura» delle persone «affette» da omosessualità ricorrendo, oltre che al trattamento ormonico, a quello psicofarmaceutico e alla psicoterapia, a elettrochoc e, perché, all'aversion-therapy. I crimini di cui si macchiano sono gravissimi e il capitale di oggi permette loro di agire impunemente così come il capitale di ieri favoriva i mostruosi esperimenti medici delle SS.

Nel frattempo, ciò che viene etichettato come «perverso» risulta ancora, agli occhi della grande maggioranza, assolutamente e vergognosamente aberrante e in quanto tale suscettibile di condanna (im)morale e (in)civile. L'opinione pubblica, schiava qual è dell'ideologia dell'epoca, non tiene affatto conto del valore sto-

ricamente relativo delle definizioni di «perversione». Anche in questo caso «la normatività naturale della società è ideologia, in quanto viene ipostatizzata come dato naturale, immodificabile» (Adorno).

Chi invoca severe sanzioni penali contro l'omosessualità, oggi, senz'altro non tiene conto del fatto che, fino a non molti decenni orsono, la legislazione di parecchi Stati industriali condannava alcuni atti sessuali, quali la masturbazione, la fellatio e il cunnilingus, attualmente per lo più considerati «normali»⁶³. Chi disprezza gli omosessuali, gli «invertiti», certo non si fa scrupoli circa il preteso valore assoluto del proprio (pre)giudizio. Di fatto la grande massa la pensa così

e l'opinione della maggioranza degli «uomini-bambini» e dei «filosofi-bambini» (Hermann Hesse) si spaccia per giudizio vero e quindi assoluto. L'ideologia capitalistica è decisamente antiomosessuale: la scienza psichiatrica e la psicoanalisi, che nell'alveo della cultura borghese si affermano e si sviluppano, quasi sempre ne ricalcano i luoghi comuni. La naturalità dello status quo sociale e sessuale, sostenuta dall'ideologia dominante, non viene realmente messa in discussione dalla ricerca scientifica. E' vero che ormai esistono un'antipsichiatria e un'antipsicoanalisi: ma esse stesse in sostanza rientrano in quell'unidimensionalità del pensiero scientifico contemporaneo, che il movimento omosessuale

di liberazione contribuisce a criticare. Rientrano nell'unidimensionalità camaleontica del dominio reale del capitale.

Capitolo settimo

**IL DOGMA DELLA
PROCREAZIONE**

Nei Tre saggi sulla teoria sessuale (1905) Freud perviene alla conclusione «di non essere in grado di chiarire in modo soddisfacente la genesi dell'inversione con il materiale finora a disposizione»⁶⁴ : a me pare quanto meno contraddittorio indagare la genesi dell'omosessualità quando si è ormai scoperto che 'omosessualità è congenita. Soltanto in un'opera più tarda, comunque, Freud avrebbe affermato: «Non è facoltà della psi-

coanalisi risolvere il problema dell'omosessualità».

D'altra parte, è senza dubbio vero che noi omosessuali non soffriamo a causa dell'«inversione», ma a causa della persecuzione socialmente perpetrata contro di noi: «L'omosessuale soffre la repressione e non la sua omosessualità!» (Domenico Tallone). E' evidente pertanto come, assai più che l'«origine» della nostra omosessualità, ci interessi identificare e mettere a fuoco i motivi della sua persecuzione, ai fine di rendere più chiara ed efficace la battaglia che contro di essa combattiamo. Se si tenta di delineare un'etiologia del comportamento omosessuale, perché non indagare contemporaneamente le ragioni della fissazione del desiderio, da parte

dei più, su «oggetti» di sesso «opposto». Le due questioni sono complementari, né si può far luce sull'una senza interrogarsi sull'altra. Certo una ricerca eziologica completa, che cioè tenga conto anche della seconda questione, e non eviti invece di affrontarla in base al pretesto che essa concerne la disposizione e il comportamento erotici definiti «normali», potrebbe validamente contribuire alla scoperta delle motivazioni che determinano la persecuzione dell'omosessualità. Come dice René Schérer, non ci si deve domandare perché l'essere umano «possa diventare omosessuale, ma perché l'educazione l'abbia portato a stabilire una differenza tra i sessi capaci di procurargli piacere al punto da sviluppare, a partire dall'am-

bivalenza assoluta dell'infanzia, un'eterosessualità esclusiva».

Comunemente, si considera l'eterosessualità «normale» in forza dell'equazione amore = procreazione. Niente di più fallace: desiderio erotico e riproduzione della specie non coincidono. Considerare la sessualità come finalizzata alla riproduzione significa applicare una categoria interpretativa teleologicoeterosessuale, e quindi riduttiva, al complesso molteplice delle funzioni libidiche nell'esistenza. Come scrive Georg Groddeck, «il tentativo di far derivare il fenomeno dell'Eros dall'istinto di riproduzione è una delle più colossali idiozie del nostro secolo: ogni melo in fiore, ogni bocciolo, ogni opera dell'uomo non fanno che smentire questa angusta interpreta-

zione degli scopi della divina natura. Dei ventimila ovuli atti a venir fecondati, di cui la bambina è dotata alla nascita, all'epoca della pubertà ne rimangono solo poche centinaia, e di questi, nel migliore dei casi, solo una dozzina vengono effettivamente fecondati; dei molti milioni di spermatozoi di cui è dotato l'uomo, ne muoiono schiere infinite senza neppure raggiungere un grembo femminile. La gente dice un monte di sciocchezze». La procreazione procede da un atto sessuale che è lungi dall'esaurire in sé tutta la vasta portata del desiderio, tutta l'ampia gamma delle sue sfumature. Gide rileva come, «lungi dall'essere l'unico "naturale", l'atto procreativo, in natura, fra la più sconcertante profusione, il più delle

volte non è che un caso fortuito». E aggiunge: «la voluttà che l'atto di fecondazione porta seco, nell'un sesso e nell'altro, non è [...] necessariamente ed esclusivamente legata a quest'atto». «Non è la fecondazione che l'animale cerca, è semplicemente la voluttà. Cerca la voluttà — e trova la fecondazione per caso fortuito».

Come per gli animali, così anche per quel che concerne la specie umana, considerare necessariamente la procreazione quale scopo del sesso, significa mistificare la scopata eterosessuale attribuendole una «finalità metafisica»; vuoi dire misconoscere il piacere in primo luogo fine a se stesso, o meglio al soddisfacimento della pulsione sessuale; significa essere ipocriti.

In natura, il sesso non è esclusivamente adibito alla riproduzione; altrimenti, perché presso tante specie animali le femmine andrebbero in calore per brevi periodi dell'anno (stagioni dell'estro), mentre i maschi si può ben dire che non conoscano pause? E poi, proprio quando sono in calore, le femmine si danno frequentemente all'omosessualità. La scrofa «fa da verro», la giumenta «fa da stallone», la vacca «fa da toro» «montando» altre femmine e, spesso, gli stessi maschi.

Molta gente coglie nella sessualità un fine (la procreazione), ma dimentica che quella teleologica è una forma del proprio giudizio: e così, scordandosene, tende ad assolutizzarla, sovrapponendo all'esperienza della natura una

particolarità storicamente determinata del pensiero umano, una particolare forma di giudizio, proprio nel momento in cui, invece, si rende necessaria una sospensione del giudizio per comprendere ciò che veramente è l'Eros al di là di tutti i pregiudizi e, finalmente, per viverlo e goderne in libertà.

La persecuzione dell'omosessualità si inserisce appieno nel quadro più ampio della generale repressione sessuale. Il dogma della procreazione quale unico vero fine della sessualità è storicamente sorto come coronamento ideologico dell'effettiva riduzione dell'Eros a eterosessualità monogamica e, nel contempo, quale giustificazione della condanna emessa dalle società contro tutte le altre tendenze

libidiche, affinché venissero sublimite nella sfera economica. Si è reso necessario dare ad intendere che la sessualità avesse come fine la riproduzione, per celare il fine autentico della repressione sessuale: lo sfruttamento della donna e dell'uomo nella produzione. Tornerò più avanti su questo fondamentale argomento.

In ogni caso, possiamo osservare fin d'ora quanto sia assurdo continuare a rifiutare l'omosessualità perché estranea alla procreazione, quando il pianeta soffre, tra l'altro, a causa della sovrappopolazione. La sovrappopolazione è soprattutto determinata dal repressivo persistere dei tabù antigay.

D'altra parte, il dogma della procreazione quale unico fine

autentico della sessualità fa parte della religione e della cultura patriarcali. E' quindi espressione di società maschili, in cui la donna, che è il vero soggetto della riproduzione (l'uomo non genera, scopa), viene repressivamente vincolata a un ruolo subordinato.

Ora, — mi fa notare Adriana Guardigli — è evidente che soltanto le donne possono scoprire e sapere in cosa consista realmente la procreazione e cosa c'entri la riproduzione con la sessualità. D'altro canto, reprimendo le donne e la sessualità, la società reprime l'istinto di procreazione che fa parte dell'Eros e soprattutto dell'Eros femminile. Può darsi che gli attuali rapporti di ambivalenza tra genitori e figli (odio e amore) siano anche legati

alla repressione di questo istinto. Il dogma della procreazione, quindi, non esprime solo in generale la repressione della sessualità, ma anche — in particolare — l'alienazione dell'istinto di procreazione, che è stato in realtà rimosso dalla specie e che affiora soltanto sotto forma di straordinarie «reminiscenze» nelle esperienze della maternità.

Capitolo ottavo

EDIPO O ALTRO

In definitiva non si riesce ancora a spiegare perché alcune persone diventino gay e le altre etero.

Non è difficile invece capire perché la maggior parte della gente sia etero e pochi i gay: questo — l'ho già detto — dipende dalla repressione sociale, che tende a ridurre l'originaria ricchezza polimorfa dell'Eros (la transessualità) a rigida eterosessualità. Perché tuttavia alcuni, malgrado la condanna durissima delle tendenze omosessuali, diventino

gay, ciò per il momento non si spiega. Come, pur sommando tutte le differenti ipotesi fino a oggi formulate attorno alle cause dell'affermazione storica del tabù antiomosessuale ancora non si giunge a una spiegazione esauriente e certa, così è molto difficile stabilire che cosa abbia indotto noi gay a non identificarci con la Norma e a riconoscere il nostro desiderio nell'omosessualità.

L'omosessualità è vecchia come la specie e anche più antica e sempre si rinnova, eppure, in questo campo, ancor oggi si muovono i primi passi chiarificatori. E siccome la voce dei gay è di solito costretta dalla repressione al silenzio, ben poco di effettivamente attendibile si conosce. Potremmo, se

volessimo, passare in rassegna i diversi pareri degli psicoanalisti psico-nazisti circa i motivi che determinano l'affermazione prevalente di desiderio omosessuale. Ma questo è già stato fatto da altri, a dire il vero con scarsi risultati. In genere, poi, ci si rifà alla psicoanalisi nel tentativo di «fondare scientificamente», in un modo o nell'altro, il proprio giudizio più o meno contrario all'omosessualità. A me invece preme far luce critica sull'argomento nella prospettiva pratica della liberazione: mi limiterò quindi a prendere in considerazione due o tre teorie solamente, inerenti alla relazione esistente tra omosessualità e complesso edipico; teorie che, in un senso o nell'altro, suscitano in me un certo interesse.

Vi è chi considera l'eterosessualità soluzione «normale» del complesso di Edipo, e l'omosessualità soluzione «invertita». Ma non mi pare sufficiente attribuire a particolare esasperazione, a profondissimo amareggiamento, al sentirsi irrimediabilmente traditi, il drastico allontanamento dall'«oggetto» femminile da parte di coloro che diventeranno omosessuali, i quali, una volta constatata l'appartenenza esclusiva della madre che amano all'odiato rivale, il padre, rinuncerebbero a lei così come a ogni altra donna, volgendo il loro desiderio all'«oggetto» maschile. Un'interpretazione simile, *mutatis mutandis*, Freud ci offre di un «caso» di omosessualità femminile.

Ma quali fattori specifici deter-

minano l'allontanamento dal sesso del genitore amato invece della concentrazione del desiderio su di esso? In altre parole, dal punto di vista dell'Edipo, che cosa differenzia ab origine gli etero dai gay? Poiché, in base alla concezione classica del complesso edipico nella sua forma «normale» o «positiva», anche coloro che diverranno eterosessuali si esasperano, si sentono traditi e amareggiati di fronte all'evidenza della superiorità e dell'esclusività della relazione parentale che impediscono la realizzazione del desiderato rapporto amoroso della figlia col padre, del figlio con la madre. Eppure, se sono maschi, non rinunciano al sesso femminile così come hanno dovuto rinunciare alla madre: al contrario,

su di esso fissano l'«oggetto» della propria puisione sessuale; mentre, se sono femmine, concentrano il loro desiderio sul sesso maschile, invece di allontanarsi da esso. Freud sospetta l'esistenza «di qualche fattore speciale che ha definitivamente favorito una parte piuttosto dell'altra [eterosessualità o omosessualità], e che forse aspettava soltanto il momento appropriato per piegare la scelta dell'oggetto nella sua direzione». Ma non aggiunge altro.

Secondo numerosi psicoanalisti l'ingresso nella fase edipica, le caratteristiche del complesso e il suo tramonto sono determinati dal modo in cui sono state attraversate sia la fase orale che quella anale. La scuola inglese di psicoanalisi insiste sull'im-

portanza dell'aggressività orale infantile, delle sue «proiezioni» e della funzione di queste nell'affermazione dell'omosessualità. Nel saggio *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910), Freud considera la «fissazione» orale al pene come un diretto spostamento del primario attaccamento alla mammella. L'omosessualità deriverebbe da «fissazione del bisogno d'amore alla madre».

Nel 1921, Freud perviene a questa conclusione: «La genesi dell'omosessualità maschile è, nella maggior parte dei casi, la seguente: il giovane è rimasto troppo a lungo, ed in modo troppo intenso, fissato alla madre, al complesso di Edipo. Una volta raggiunta la pubertà, arriva il momento in cui egli

deve sostituire alla madre un altro oggetto sessuale. Allora si verifica una modificazione nell'orientamento: invece di rinunciare alla madre, egli si identifica con essa e ricerca oggetti che possano sostituire il suo Io e che possa amare e curare come egli stesso è stato amato e curato dalla madre. Si tratta di un processo la cui realtà possiamo constatare quando vogliamo e che, naturalmente, è assolutamente indipendente dall'ipotesi che si potrebbe formulare circa le ragioni e i motivi di questa improvvisa trasformazione».

Ancora una volta, Freud non sfiora neppure ciò che potrebbe interessarci maggiormente e cioè le cause specifiche e i meccanismi di tale trasformazione che

porterebbe all'identificazione con la madre e all'affermazione dell'omosessualità nell'età puberale. Tornerò più avanti e in maniera un po' più approfondita a discutere la presente ipotesi freudiana, quando mi occuperò di evidenziare il carattere ideologico dell'adesione di Franco Fornari ad essa. Per il momento vorrei sottolineare nuovamente l'incongruenza presente nel pensiero di Freud: la sua Teoria sessuale constata l'esistenza in chiunque di tendenze omoerotiche e in particolare nei bambini («polimorfi e perversi») e perviene quindi al riconoscimento di un'omosessualità congenita; in seguito Freud — come ad esempio nel passo testé citato — si interroga sulla genesi dell'omosessualità. Ma se l'omosessualità

è congenita, evidentemente non ha senso cercare di stabilirne la genesi: bisognerà piuttosto chiedersi cosa ne determini la rimozione presso i più e cosa invece permetta l'affermazione del desiderio omosessuale presso pochi.

L'identificazione con la madre, è vero, è presente alla coscienza di molti omosessuali di sesso maschile così come quella col padre (mentre gli etero avvertono in genere consapevolmente solo l'identificazione col genitore dello stesso sesso). Ciò accentua l'ambiguità transessuale del nostro essere-in-divenire, più vicino alla transessualità profonda che non la rigida monosessualità degli etero; la nostra ambiguità è più prossima al modo di essere dei bambini. Non

per nulla siamo gay, siamo folles; e, per un mondo migliore, penso davvero che l'«educazione» dei piccoli dovrebbe essere affidata alle checche e alle lesbiche: lasciate che i pargoli vengano a noi! Devo anche dire che, leggendo una poesia di Pasolini, mi è venuta in mente l'interpretazione freudiana che ho qui riportato (né vedo né cerco associazioni precise tra l'interpretazione di Freud e questa poesia: l'associazione l'ho compiuta io stesso, collegando immediatamente, nella memoria, l'una con l'altra). Certo questa poesia riflette un caso singolo, nel quale non tutti gli omosessuali si riconosceranno e forse davvero ben pochi, ma la sua bellezza è tale da racchiudere comunque in sé una verità assai profonda (e

che almeno per me, in un certo senso, vale). Desidero perciò trascriverla per intero. Si intitola *Supplica a mia madre*.

E' difficile dire con parole di figlio ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio. Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore, ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore. Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere: è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia. Sei insostituibile. Per questo è dannata alla solitudine la vita che mi hai data. E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame d'amore, dell'amore di corpi senza anima. Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù: ho passato l'infanzia schiavo di questo senso alto, irrimediabile, di un

impegno immenso. Era l'unico modo per sentire la vita, l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita. Sopravviviamo: ed è la confusione di una vita rinata fuori dalla ragione. Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire. Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

Io non credo all'identificazione esclusiva dell'omosessuale con la madre (né tanto meno alla teoria secondo la quale il gay cercherebbe nel partner il sostituto del proprio Io). Credo, come ho detto, che più che negli etero alla nostra coscienza sia presente l'identificazione con entrambi i genitori, l'esistenza in noi dei due sessi. Una cosa però è certa: l'amore vero per la madre impedisce a un uomo di accettare la Norma eteroses-

suale che è offesa, oggettivazione e oppressione della donna. Ma non impedisce di amare le altre donne: e penso che più l'omosessualità si libererà nel mondo, più saranno i gay che godranno dell'amore e dell'intesa erotica con le donne. L'amore autentico per l'altro sesso non può che accompagnarsi al desiderio completo, auto- e alloerotico, per il proprio sesso.

E' inoltre vero che motivazioni storico-sociali avvicinano noi gay molto più degli eterosessuali maschi alla condizione delle donne, malgrado in noi sussistano sempre, in quantità e qualità variabili di caso in caso, privilegi e gratificazioni decisamente maschili, che si esplicano sul piano sociale, psicologico e spesso sessuale, nonostante la

durezza della persecuzione e dell'emarginazione — le quali, ovviamente, riguardano noi maschi omosessuali in quanto omosessuali e non in quanto maschi.

Ma, nella società in cui la subordinazione del sesso femminile è strettamente vincolata al desiderio erotico della donna per l'uomo (la maggior parte delle donne sono eterosessuali) e alla supremazia maschile nella relazione eterosessuale, non si può forse ipotizzare che gli uomini che generalmente si astengono da rapporti sessuali con le donne e che comunque non le trattano da oggetti sessuali, mentre provano desiderio per il maschio, in certa misura si approssimino alla condizione delle donne, almeno limitatamente ad alcuni

suoi aspetti? Un gay sa bene cosa significhi andare a letto con un maschio etero, di quelli che di solito scopano le donne e di tanto in tanto vanno con un culo «tanto per provargli la loro potenza normalissima»: sa che cosa voglia dire essere trattato da buco, da oggetto sessuale sul quale il maschio, convinto della propria «superiorità», sfoga un desiderio mediocre, nevrotico ed egoistico. Molti gay, poi, conoscono cosa comporti l'andare in giro vestiti «da donna»: in una parola, sanno cosa significhi essere considerati esseri umani di second'ordine, come il secondo sesso.

Fino a che punto però gli omosessuali vivano situazioni simili a quelle provate dalle donne non si può stabilire. Le situa-

zioni, d'altra parte, variano di caso in caso, e tra i gay stessi i più «effemminati», le checche, subiscono spesso umiliazioni e violenze che i più virili, i più straight, le checche velate, si immaginano soltanto con orrore. Io sono contento di essere una checca evidente, «femminile»: la sofferenza che ciò, in questa società, comporta è al tempo stesso la misura o se si vuole lo specchio della dura e insieme fragile e preziosa bellezza della mia vita. E' un grande destino possedere e cercare di vivere con chiara coscienza un'esistenza che la massa regolare, nel suo idiota accecamento, disprezza e tenta di soffocare. Un compagno del Fhar (Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire) ha scritto: «Noi rivendichiamo la

nostra “femminilità”, la stessa che le donne rigettano, e nello stesso tempo dichiariamo che questi ruoli non hanno alcun senso». Dal canto suo, Daniele Morini ha ammesso: «So bene quanto mi sia costato arrivare a riconoscere il mio desiderio di checca per quello che è: dietro ad entrambe le censure (non posso perché NON sono omosessuale / non posso perché troppo politicizzato per avere un desiderio alienato) ci sta un'altra paura: quella di scoprirmi donna di fronte ad un desiderio esplicitamente legato al maschio. Il rifiuto di vivere un ruolo alienato qui nasconde la paura di quello che potrebbe rivelare viverlo fino in fondo. Oppure la paura di esser maschi?».

Per tentare di capire cosa per-

metta la viva affermazione di desiderio omosessuale presso alcuni malgrado la condanna sociale dell'omoerotismo, credo sia il caso di prendere in considerazione il complesso edipico completo: ovvero sia il suo aspetto cosiddetto «normale» o «positivo», sia il suo aspetto cosiddetto «negativo» o «rovesciato». Bisogna, cioè, tener presente «il carattere triangolare della situazione edipica e la bisessualità costituzionale dell'individuo» (Freud); io direi: la transessualità costituzionale dell'individuo.

Infatti un'analisi approfondita scopre che il complesso edipico «è di natura duplice, positiva o negativa, e ciò per effetto della bisessualità originaria del bambino; il maschietto cioè non

manifesta soltanto una impostazione ambivalente verso il padre e una scelta oggettuale affettuosa per la madre, ma si comporta contemporaneamente anche come una bimba, rivelando un'impostazione di femminile tenerezza per il padre con la corrispondente gelosia e ostilità verso la madre. La grande difficoltà che incontriamo nel penetrare, e soprattutto nel descrivere in modo comprensibile, le scelte oggettuali e le identificazioni primitive è dovuta a questo intervento della bisessualità» (Freud).

Per farsi un'idea del complesso di Edipo nella sua completezza bisogna dunque tener conto sia delle tendenze etero che di quelle omoerotiche del bambino. Chi si limita a prendere in considera-

zione il solo aspetto «positivo» del complesso finisce con l'interpretare l'infanzia (e la pubertà che frequentemente comporta un revival dell'Edipo) secondo categorie esclusivamente eterosessuali: così facendo, non può cogliere la complessità della situazione edipica, dal momento che l'infanzia è «pervertita in modo polimorfo» e non solo eterosessuale, né può comprendere la complessità dell'età puberale, visto che la pubertà, come è noto, presenta un ricco riproporsi di desideri gay, spesso più numerosi e intensi di quelli eterosessuali, nei contesti del parziale risveglio dell'Eros che la caratterizza. Per quali motivi dovrebbe il bimbo, di cui si conosce la disposizione polimorfa «indifferenziata», essere geloso della madre e pro-

vare sentimenti di rivalità nei confronti del padre e non, contemporaneamente, viceversa? E la bambina essere gelosa del padre invece che della madre? La psicoanalisi stessa — lo vedremo più avanti — riconosce nella gelosia, presso gli adulti eterosessuali, una manifestazione mascherata di desiderio omoerotico: ciò vuoi dire che, per esempio, nel caso di un uomo, questi prova gelosia nei confronti della donna amata che viene corteggiata da un altro poiché, inconsapevolmente, è lui a desiderare quest'altro. Ma l'infanzia è molto meno mascherata: l'omosessualità non è stata ancora rimossa, per cui nella gelosia edipica «positiva» del bambino per la madre bisogna anche saper riconoscere il desiderio per il padre:

l'aspetto cosiddetto «positivo» e quello «negativo» del complesso si intrecciano.

Freud aggiunge: «L'esperienza psicoanalitica mostra poi che in un certo numero di casi l'una e l'altra componente di questo complesso si attenua fino a divenire una traccia appena rilevabile; ne risulta così un'intera serie di situazioni, alle cui estremità stanno da un lato il complesso edipico normale, positivo, e dall'altra il complesso edipico rovesciato, negativo; mentre in mezzo si trova la forma completa, con una partecipazione disuguale delle due componenti. Con il tramonto del complesso edipico le quattro tendenze in esso contenute si combinano in modo tale che ne risultano un'identificazione col

padre e un'identificazione con la madre; l'identificazione col padre serberà l'oggetto materno del complesso positivo, e contemporaneamente si porrà come sostituto dell'oggetto paterno del complesso rovesciato; le cose si svolgeranno in modo analogo per l'identificazione con la madre. Nel differente spicco assunto dalle due identificazioni si riflette il peso maggiore o minore delle due predisposizioni sessuali».

Io non credo che il diverso rilievo assunto dalle due identificazioni dipenda soltanto dal peso maggiore o minore delle due predisposizioni sessuali (quella omosessuale e quella etero): sono certo che dipende anche dall'educastrazione, ovvero dalla repressione socio-familiare che

spinge con la forza il bambino a identificarsi col padre e a rinunciare all'«oggetto» maschile e la bambina a identificarsi con la madre rinunciando all'«oggetto» femminile.

Si può forse ipotizzare che chi diverrà omosessuale, grazie alla ricchezza particolare della sua predisposizione all'omoerotismo, non rinunci all'«oggetto» maschile (all'«oggetto» paterno) se è maschio, o all'«oggetto» femminile (all'«oggetto» materno) se è femmina: e che la forza della disposizione omosessuale congenita sia acuita da una certa tendenza (non importa se consapevole) del genitore dello stesso sesso a stabilire col figlio un rapporto omoerotico, un particolare rapporto affettivo.

In genere, a causa del tabù

antiomosessuale (e di quello dell'incesto), la scelta oggettuale affettuosa del figlio per il padre viene castrata, negata dal padre stesso; e quella della figlia per la madre dalla madre stessa. Ciò porta, «normalmente», al predominio dell'identificazione col padre nel maschio e al predominio di quella con la madre nella femmina: come spiega Freud, l'identificazione assume un valore sostitutivo rispetto all'«oggetto» vietato — e l'«oggetto» più tassativamente vietato è quello del complesso edipico «rovesciato». Una simile identificazione prevalente col genitore dello stesso sesso induce a mantenere solo la scelta oggettuale di tipo eterosessuale, poiché si fonda anzitutto sulla repressione del desiderio omoerotico e perché

il genitore introiettato tramite identificazione è eterosessuale. Ciò spiegherebbe la rimozione dell'omosessualità negli individui cosiddetti «normali».

Si può pensare invece che il desiderio omosessuale non venga rimosso da coloro che trovano nel genitore dello stesso sesso una certa rispondenza al loro investimento oggettuale omoerotico: coloro nella cui infanzia, dunque, la tendenza edipica «negativa» o «rovesciata» non viene subito brutalmente repressa, ma trova un certo adito d'espressione nella dialettica dei rapporti familiari. La rinuncia agli «oggetti» di sesso «opposto» dipenderebbe invece dalla smorzata identificazione col genitore dello stesso sesso e quindi con il suo comportamento etero-

sessuale, e inoltre dal senso di colpa, ovvero dall'interiorizzazione della condanna sociale che colpisce coloro che non si identificano completamente col genitore del loro stesso sesso (col modello patriarcale prestabilito del maschio o della femmina), che non si adeguano alla Norma. Il senso di colpa induce a sentirsi inferiori rispetto alle persone «normali», indegni di una scelta oggettuale ritenuta socialmente superiore, positiva, «normale». Si può quindi ipotizzare che la rimozione del desiderio per l'altro sesso negli omosessuali sia dovuta alla condanna sociale dell'omosessualità, che porta l'omosessuale a sentirsi in colpa e quindi indegno della scelta definita «normale», impossibilitato a piacere alle persone dell'altro

sezzo; inoltre la repressione costringe l'omosessuale a combattere costantemente contro i persecutori esterni e contro il senso di colpa indotto, il persecutore interno, al fine di difendere — solo contro tutti — la propria scelta «anomala», il proprio desiderio omoerotico, concentrando tutte le energie libidiche in esso. La liberazione dell'omosessualità nel sociale e la cancellazione del senso di colpa (della falsa colpa) porterebbe quindi — e di ciò sono convinto — alla riscoperta, da parte dei gay, del loro desiderio erotico per le persone dell'altro sesso e alla scoperta dell'attrazione particolare che le persone dell'altro sesso provano per loro. Avrei preferito non dover costringere il lettore a seguirmi

in questa trattazione complicata, ipotetica, in vari punti più che carente: ma l'argomento, come ho detto, è difficile e pochi si sono dati la pena di esplorarlo. Di ipotesi potrei avanzarne anche altre... ma nessuna, credo, abbastanza interessante da proporla all'attenzione pubblica. Penso che la liberazione pratica, soprattutto, favorirà l'analisi: soltanto l'emancipazione universale dell'omosessualità potrà davvero far luce sulla storia della sua repressione e del suo riproporsi sempre rinnovato, malgrado la persecuzione, nel corso dei secoli.

Il movimento delle donne ha scoperto l'importanza della relazione amorosa di ogni donna con la propria madre, del complesso edipico «rovesciato». In

uno scritto del 1974, alcune femministe milanesi rivelano che «l'omosessualità, in senso lato, come rapporto con la madre, è la relazione fondamentale primaria di tutte le donne». Melanie Klein «insiste sulle tendenze edipiche che spingono “naturalmente” la bambina verso il padre, ma poi non riesce a spiegare perché il padre sia spesso interiorizzato come padre sadico, se non ritornando al rapporto frustrante con la madre». Invece, la rivalità col sesso maschile è per le donne una conseguenza del rapporto omosessuale fondamentale con la madre. Infatti «la madre delude la bambina non perché “incorpora il pene paterno”, ma perché è posseduta dalla legge del padre. Tramite il desiderio della madre, il “pene” acquista

agli occhi della bambina grande prestigio, diventa oggetto di ammirazione e di desiderio». «Solo il possesso del “pene” garantisce onnipotenza e quindi potere sulla madre (potere di possederla e di distruggerla). L'identificazione/assimilazione al maschio, mossa dall'invidia del pene, precede perciò l'amore per il maschio». «Nella bambina le pulsioni sadiche si associano presto alla fantasia di possedere un “pene” distruttivo, mentre l'oggetto di desiderio e dell'aggressione resta, comunque, la madre. Con l'uomo essa stabilisce invece una sorta di “complicità pederastica” per cui, o assume essa stessa caratteri mascholini, o ripete, attraverso la seduzione e l'atto sessuale, l'introyezione simbolica del

pene. L'amore eterosessuale è dunque per le donne, generalmente, la riconferma della posizione mascolina. A questo punto sarebbe giusto modificare l'affermazione consueta che la donna cerca nell'uomo la madre, e dire invece che attraverso l'amore dell'uomo — ripetuta riappropriazione del pene — la donna mira in realtà al possesso della madre».

Dal punto di vista gay, così come da quello femminista, non si può parlare di complesso edipico senza provvedere a una rifondazione completa delle teorie che lo concernono, senza tenere effettivamente conto del complesso nella sua completezza. Secondo Deleuze, non si deve «credere che basti dell'omosessualità per uscire dalle categorie psicoana-

litiche classiche: Edipo - castrazione - pulsione di morte»⁸⁶. Ma, pur riconoscendo che anche l'omosessualità, analogamente all'eterosessualità, si basa su una concezione radicata della differenza tra i sessi, differenza che trova il suo fondamento nell'ambito della triangolazione edipica e che la transessualità del profondo contesta, noi gay non ci riconosciamo nella categoria psicoanalitica classica dell'Edipo, poiché l'omosessualità, in certo qual modo, nega l'Edipo: «la manifestazione immediata del desiderio omosessuale si oppone ai rapporti di identità, ai ruoli necessari che l'Edipo impone per assicurare la riproduzione della società. La sessualità riproduttrice è anche riproduzione dell'Edipo; l'etero-

sessualità familiare non assicura solo la produzione di figli, ma soprattutto la riproduzione di Edipo come differenziazione tra genitori e figli» (Guy Hocquenghem). Il desiderio omoerotico minaccia la riproduzione edipica: «Il desiderio omosessuale è l'ingenerante-ingenerato, il terrore delle famiglie perché si produce senza riprodursi».

Trattando dell'affermazione dell'eterosessualità, abbiamo visto come la sua supremazia (che si determina attraverso la fase edipica) si regga sulla repressione delle tendenze omoerotiche. La lotta omosessuale rivoluzionaria si batte dunque contro una forma di repressione che sta a monte dell'Edipo. Nega l'Edipo poiché nega le sue premesse. Lo stesso Deleuze, con

slancio benevolo, ammette: «Non che ci sia di meno in certi gruppi omosessuali una potenzialità rivoluzionaria. Credo che non sia semplicemente in quanto sono omosessuali, è ben di più, in quanto, attraverso la loro omosessualità, hanno saputo mettere in questione il problema stesso delle differenze tra i sessi. E tramite questa rimessa in questione, diventano capaci, in quanto marginali, di porre, di incaricarsi del problema del desiderio sessuale nel suo insieme». Tante grazie.

Noi checche rivoluzionarie sappiamo vedere nel bambino non tanto l'Edipo, o il futuro Edipo, bensì l'essere umano potenzialmente libero. Noi, sì, possiamo amare i bambini. Possiamo desiderarli eroticamente

rispondendo alla loro voglia di Eros, possiamo cogliere a viso e a braccia aperte la sensualità inebriante che profondono, possiamo fare l'amore con loro. Per questo la pederastia è tanto duramente condannata: essa rivolge messaggi amorosi al bambino che la società invece, tramite la famiglia, traumatizza, educastra, nega, calando sul suo erotismo la griglia edipica. La società repressiva eterosessuale costringe il bambino al periodo di latenza; ma il periodo di latenza non è che l'introduzione mortifera all'ergastolo di una «vita» latente. La pederastia, invece, «è una freccia di libidine scagliata verso il feto» (Francesco Ascoli).



Mario Mieli (Milano, 21 maggio 1952 – Milano, 12 marzo 1983) è stato un attivista e scrittore italiano, teorico degli studi di genere. È considerato uno dei fondatori del movimento omosessuale italiano, nonché uno tra i massimi teorici del pensiero nell'attivismo omosessuale.

Approfondimento

L'AMORE NON HA SESSO